

Lo chiamavano Trinità

Bud Spencer



Bud Spencer (il cui vero nome è Carlo Pedersoli), nasce a Napoli il 31 ottobre 1929 da famiglia benestante: il padre era un uomo d'affari che, malgrado i numerosi tentativi, non riuscì ad acquisire una vera ricchezza a causa soprattutto delle due guerre mondiali che influirono non poco sull'andamento dei suoi affari. Bud Spencer ha anche una sorella, Vera, anch'essa nata a Napoli.

Nel 1935 il piccolo Carlo frequenta le scuole elementari della sua città, con buoni risultati. Appassionato di sport, pochi anni dopo diventa membro di un club locale di nuoto, vincendo subito alcuni premi.

Nel 1940 la famiglia Pedersoli lascia Napoli per affari e si sposta a Roma. Il padre ricomincia da zero. Carlo inizia le scuole superiori ed entra contemporaneamente in un club di nuoto romano.

Completa gli studi con il massimo dei voti. Non ancora diciassettenne, passa un difficile esame all'Università di Roma e comincia a studiare Chimica. Nel 1947, però, i Pedersoli per ragioni di lavoro, si spostano in Sud America e Carlo è costretto a lasciare l'Università. A Rio lavora ad una catena di montaggio, a Buenos Aires come bibliotecario, ed infine come segretario all'ambasciata italiana in Uruguay.

Un club di nuoto italiano lo reclama a gran voce e Carlo torna in Italia, diventando campione italiano di nuoto a rana. In quegli anni (tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50) vince il campionato nei cento metri stile libero ed è il primo italiano ad abbattere la soglia del minuto. Deterrà il titolo fino alla fine della carriera.

Carlo Pedersoli non dimentica però gli studi e si iscrive nuovamente all'Università, questa volta alla facoltà di Giurisprudenza. Contemporaneamente, per caso, gli si presenta la possibilità di entrare a far parte del mondo del cinema, grazie al suo fisico possente e scultoreo. Ha così modo di recitare per la prima volta in un film di produzione hollywoodiana, il celebre "Quo Vadis", nel ruolo di una Guardia Imperiale.

Intanto, nel 1952 partecipa alle Olimpiadi di Helsinki e con la squadra di pallanuoto diviene campione europeo.

Dopo le Olimpiadi, con altri promettenti atleti viene invitato alla Yale University. Passa alcuni mesi negli Stati Uniti e quattro anni dopo, alle Olimpiadi di Melbourne, raggiunge un rispettabile undicesimo posto.

Dotato di una volontà di ferro, malgrado tutti questi numerosi impegni, riesce a laurearsi in Legge. Da un giorno all'altro decide però di cambiare vita, non sopportando più i massacranti e monotoni allenamenti in piscina.

Raggiunge il Sud America e, rivoluzionando davvero tutto il suo mondo e le sue priorità, lavora per nove mesi per una impresa americana intenta in quel periodo a costruire una strada tra Panama a Buenos Aires (strada diventata poi famosa come "Panamericana"). Dopo questa esperienza, trova un altro lavoro per una ditta automobilistica di Caracas, fino al 1960 quando ritorna a Roma. Qui sposa Maria Amato, di sei anni più giovane, conosciuta quindici anni prima. Nonostante il padre di Maria sia uno dei più affermati produttori cinematografici italiani, Bud inizialmente non è interessato al cinema. Firma invece un contratto con la casa musicale RCA e compone canzoni popolari per cantanti italiani. Scrive anche qualche colonna sonora. L'anno dopo nasce Giuseppe, il primo figlio, mentre nel 1962 arriva la figlia Christiana. Due anni più tardi scade il contratto con la RCA e muore il suocero. Carlo è spinto a buttarsi negli affari, producendo documentari per la RAI italiana.

Nel 1967 Giuseppe Colizzi, suo vecchio amico, gli offre un ruolo in un film. Carlo accetta, dopo qualche esitazione. Suo partner di lavoro sul set è uno sconosciuto Mario Girotti, in procinto di diventare per il mondo il ben noto Terence Hill, scelto per sostituire Peter Martell (Pietro Martellanza) vittima di un incidente a cavallo durante alcune riprese. Il film è "Dio perdona... io no!", la prima pellicola di quella che diverrà la coppia più spassosa e divertente per questo nuovo genere western.

Le due star, però, nelle presentazioni in locandina, cambiano i nomi, considerati troppo italiani per la provinciale Italia di allora. Per fare colpo, per rendere più credibili film e personaggi, ci vuole un nome straniero ed ecco allora che Carlo Pedersoli e Mario Girotti diventano Bud Spencer e Terence Hill. Il cognome è scelto dallo stesso Carlo, che da sempre è un fan sfegatato di Spencer Tracy. "Bud", invece, che in inglese significa "bocciolo", è scelto per puro gusto goliardico, ma si intona perfettamente alla sua corpulenta figura.

Nel 1970 la coppia gira "Lo chiamavano Trinità", con la regia di E.B. Clucher (Enzo Barboni), un vero e proprio "cult" che non solo ebbe un enorme successo in tutta Italia, ma è ancora oggi replicato sulle televisioni nazionali, sempre con ottimi indici di ascolto, a testimonianza dell'amore e del gradimento che il pubblico manifesta per i due. A detta degli storici del cinema, questo divertente western (a dispetto del titolo, si tratta di una spassosa

commedia ambientata nel west che prende un po' in giro gli stereotipi del genere), segna la fine dei brutali "Spaghetti-western" precedenti.

L'anno successivo la consacrazione assoluta arriva con il seguito del film; "...Continuavano a chiamarlo Trinità", sempre con la regia di E.B. Clucher, che sbanca i botteghini del cinema europeo. Ormai Bud Spencer e Terence Hill sono vere e proprie star internazionali.

Finita l'ondata western, c'è il pericolo che la coppia non sfondi in altri generi cinematografici, ma presto questa ipotesi viene smentita e, tra il 1972 e il 1974, con "Più forte ragazzi", "Altrimenti ci arrabbiamo" e "Porgi l'altra guancia" di nuovo sono ai primi posti dei film visti nelle sale cinematografiche italiane.

Nel 1972 nasce Diamante, la seconda figlia di Bud che l'anno dopo gira il primo film della serie "Piedone lo sbirro", nato da una sua idea (Bud Spencer collaborerà alla stesura di tutti gli episodi seguenti).

Fra le varie passioni dell'attore c'è anche il volo (nel 1975 ottiene una licenza di pilota per l'Italia, la Svizzera e gli Stati Uniti), ma c'è anche la mai dimenticata canzone. Nel 1977, per il suo film "Lo chiamavano Bulldozer", scrive alcune canzoni: tra queste, una è cantata da lui stesso.

A sei anni di distanza dal successo dei due Trinità, Bud e Terence ritornano ad essere diretti da E.B. Clucher nel film "I due superpiedi quasi piatti", riscuotendo un buon successo di pubblico, mentre negli anni seguenti girano altri due film insieme: "Pari e Dispari" e il mitico "Io sto con gli Ippopotami" del compianto Italo Zingarelli.

Dopo vari progetti andati a vuoto per far riunire la coppia, Bud Spencer e Terence Hill si ritrovano sul set diretti dallo stesso Terence Hill per un altro western: "Botte di Natale", che non riesce a rinverdire i vecchi fasti.

Nel 1979 Bud Spencer ottiene il premio Jupiter come star più popolare in Germania, mentre nel 1980, a circa dieci anni di distanza dall'ultimo film western, torna al vecchio genere con il film "Buddy goes West".

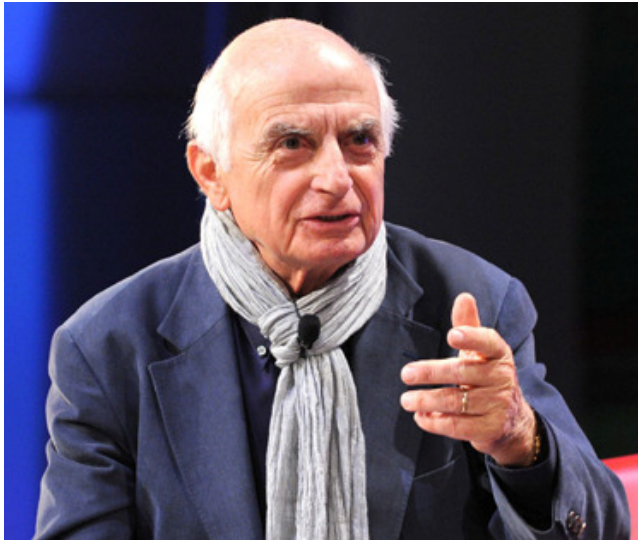
La sua ultima pregevolissima interpretazione risale al 2003, nel film "Cantando dietro i paraventi" di Ermanno Olmi.

Nel 2010 ha pubblicato la sua biografia ufficiale, intitolata *Altrimenti mi arrabbio: la mia vita*, scritta con Lorenzo De Luca, già sceneggiatore in tre dei suoi serial-TV summenzionati, e curata dal biografo David De Filippi.

Nel 2011, per il mercato tedesco, ha pubblicato la seconda parte della biografia, ancora in collaborazione con Lorenzo de Luca.

La voce della protesta

Antonio Lubrano



Antonio Lubrano, nato a Procida nel 1932, è un giornalista e conduttore televisivo molto noto ed apprezzato dal pubblico.

Professionista dal 1955, ha collaborato a diversi quotidiani e settimanali: *Il Giornale*, *Il Giornale d'Italia*, *Oggi*, *Radiocorriere TV*, *TV Sorrisi e Canzoni*, *Il Mattino*.

Dal 1987 ha curato *Diogene*, rubrica del Tg2 che metteva in guardia contro truffe e raggiri, antesignana della storica trasmissione di Rai3 *Mi manda Lubrano*, divenuta in seguito

Mi manda Rai3.

Dal 2000, su Rai2, è tra gli autori e presentatori di *Mattina in famiglia* mentre per Rai1 conduce il programma di musica lirica, sua grande passione, *All'opera*.

Nel 2004, con *Pomeriggio di luglio*, vince il Premio Cimitile. Nel marzo 2007 crea un *blog* dal titolo *Lubrano risponde*, nel quale risponde alle domande dei cittadini a proposito di problemi burocratici, diritti negati ed ingiustizie.

Lubrano, che non ha perso l'accento napoletano ed ha un modo di gesticolare tipico dei suoi conterranei, è stato oggetto di molte simpatiche imitazioni tra le quali spicca quella di Neri Marcorè: ormai, tutti quelli che desiderano imitarlo, iniziano con l'ormai proverbiale "Salve!" e "La domanda sorge spontanea".

Oltre al già citato *Pomeriggio di luglio*, Lubrano è stato autore di:

Pronto, Diogene? Quando la Tv è dalla parte del cittadino, Milano, A. Mondadori 1990; *Bocarriso*, Napoli, Guida, 1991; *Tranelli d'Italia. Viaggio semiserio nel paese più truffaldino del mondo*, Milano, Sonzogno, 1993; *Il tornaconto 1995. 365 giorni per vivere meglio e spendere meno*, Milano, A. Mondadori, 1994; *Consumario. Il dizionario dei consumi*, con Anna Bartolini, Milano, Baldini & Castoldi; *Ci vorrebbe un'amica. La banca si offre. Ma lo è davvero?* Cinisello Balsamo, San Paolo, 2007; *Falpalà. Favole per adulti*, Napoli-Roma, Guida-RAI-ERI, 2007; *Guida ai consumi contro la crisi. Dalla A alla Z*, con Vauro, Chieri, Nuova Giudizio Universale, 2010.

Più volte ho avuto il piacere di avere da Lubrano una risposta dettagliata alle mie lettere quando curava una rubrica settimanale su *Il Mattino* di Napoli.

Il supremo produttore cinematografico

Dino De Laurentiis



Agostino De Laurentiis, più conosciuto come Dino, nasce a Torre Annunziata nel 1919 e si spegne a Beverly Hills nel 2010.

E' stato uno dei più grandi produttori cinematografici, ma il cinema per i De Laurentiis è vizio di famiglia perché produttore è stato il fratello Luigi e lo è il nipote Aurelio, attuale presidente del Napoli.

Il giovane Dino, come era soprannominato da piccolo, crebbe per le strade di Torre Annunziata vendendo gli spaghetti prodotti dal padre, piccolo commerciante di pasta.

Il suo ingresso nel mondo del cinema avviene, con la decisione di intraprendere la carriera di attore, quando si reca a Roma al Centro Sperimentale di Cinematografia, appena inaugurato, nel biennio 1937-1938. Fra i suoi esordi come attore vi è quello nel film *Troppo tardi t'ho conosciuta* del regista Emanuele Caracciolo. Basta poco però, al giovane Dino, per trovare la sua vera strada: "dopo essersi guardato allo specchio" - secondo le sue parole- decide di spostarsi dietro la macchina da presa, intraprendendo la fortunata carriera di produttore.

Inizia subito a produrre film.

Il primo risale al 1940, *L'ultimo combattimento* di Piero Ballerini, al quale seguiranno circa 150 film durante tutto il corso della sua lunga e prestigiosa carriera. Il primo vero successo arriva con *L'amore canta* del 1941, una commedia degli equivoci, remake di un film svedese. Dal 1946 (con il film *Il bandito* di Alberto Lattuada) Dino per quasi vent'anni, fino al proprio trasferimento negli Stati Uniti, è affiancato dal fratello maggiore Luigi De Laurentiis. Entra poi alla Lux film, diventando produttore esecutivo cinematografico, giocando

un ruolo fondamentale per la rinascita del cinema italiano del dopoguerra e per la sua diffusione in tutto il mondo.

Tra i tanti film prodotti in questo periodo si possono ricordare *Riso amaro* (1948) di Giuseppe De Santis, *Napoli milionaria* (1950) di Eduardo De Filippo, *Dov'è la libertà?* (1954) di Roberto Rossellini, *Miseria e nobiltà* (1954) di Mario Mattoli e *La grande guerra* (1959) di Mario Monicelli, con Alberto Sordi e Vittorio Gassman, Leone d'Oro alla Mostra del Cinema di Venezia.

Nel 1948 si dedica alla ristrutturazione degli stabilimenti di produzione "Teatri della Farnesina", ex Safir, dando vita alla "Ponti-De Laurentiis" insieme all'amico Carlo Ponti, per la prima volta con propri studi a disposizione.

Uno dei primi successi prodotti dalla nuova etichetta è *Guardie e ladri* (1951), di Steno e Monicelli, poi *Totò a colori* (1952) (il primo film a colori realizzato in Italia) di Steno, al quale fanno seguito numerosi altri importanti opere, come *Europa '51* (1952) di Roberto Rossellini, *Anni facili* (1953) di Luigi Zampa, fino alla consacrazione definitiva con *La strada* (1954) e *Le notti di Cabiria* (1957) di Federico Fellini, entrambi vincitori del premio Oscar per il miglior film straniero.

A proposito di questo periodo, lo stesso produttore ha dichiarato in un'intervista che "il neorealismo fu inventato dai giornali. Affermarono che alcuni registi e sceneggiatori vollero fare il neorealismo. Ma non è vero. L'industria italiana del cinema era così povera che non c'erano soldi per gli studios, per creare dei set, per andare dappertutto. Così si doveva girare tutto per strada." Gli studi "Ponti-De Laurentiis" sopra citati sono oggi sede dell'Istituto Professionale per la Cinematografia e la Televisione Roberto Rossellini di Roma.

De Laurentiis costruisce nuovi teatri di posa, sempre nei dintorni di Roma, sulla via Pontina al km 23,270, chiamati "Dinocittà", dove sono stati girati numerosi film con star hollywoodiane, come *Guerra e pace* (1956) di King Vidor con Henry Fonda ed Audrey Hepburn, *Barabba* (1961) di Richard Fleischer con Anthony Quinn, *La Bibbia* (1966) di John Huston con George Scott, Ava Gardner, lo stesso John Huston e Peter O'Toole, *Lo sbarco di Anzio* (1968) di Duilio Coletti con Robert Mitchum e *Waterloo* (1970) di Sergej Bondarcuk con Rod Steiger ed Orson Welles.

Nel 1972 la legge italiana sul cinema cambia: i sussidi vengono riservati solo ai film con il 100% di produzione italiana (fino ad allora bastava il 50%), e De Laurentiis decide di trasferirsi negli Stati Uniti, dove fonderà la De Laurentiis Entertainment Group.

In America continua a produrre grandi successi: *Serpico* (1973) di Sidney Lumet, *I tre giorni del condor* (1975) di Sidney Pollack, *Il giustiziere della notte* (1974) di Michael Winner, *Conan il barbaro* (1982) di John Milius, *L'anno del dragone* (1985) di Michael Cimino, ed anche remake come *King Kong* (1976) di John Guillermin e *Il Bounty* (1984) di Roger Donaldson con Mel Gibson, ma anche alcuni flop al botteghino, come *Dune* (1984) di David Lynch e *Tai-Pan* (1986) di Daryl Duke. Nel 1990 realizza *Ore disperate* (1992), ancora di Michael Cimino (un'operazione rischiosa, dato che il regista americano era considerato responsabile del fallimento della United Artists, e conseguentemente bandito da Hollywood), e *Il corpo del reato* (1992) di Uli Edel con Madonna, mentre, tra i titoli più recenti, si ricordano il thriller *La trappola* (1997) e *U-571* (2000) di Jonathan Mostow.

La filosofia che ha portato al successo De Laurentiis può essere ben compresa grazie alla sua dichiarazione alla Mostra del Cinema di Venezia 2003, dove ha ricevuto il Leone d'Oro alla carriera: "Il problema dei registi italiani è che vogliono fare i film con un occhio alla critica. Noi però siamo show-man e dobbiamo fare film solo per il pubblico. Ora voglio dimostrare al cinema italiano che ci sono grandi storie da raccontare. Ho voglia di tornare in Italia a lavorare per fare dei film che riescano ad uscire dall'Italia".

Nel corso della serata di premiazione degli Oscar del 2001 ha ricevuto l'Irving G. Thalberg Memorial Award. E' stato anche membro della giuria dell'Academy of Motion Picture Arts and Sciences per il Premio Oscar.

Nel 2008 partecipa al documentario Il falso bugiardo di Claudio Costa, dedicato allo sceneggiatore Luciano Vincenzoni, suo amico, che lavorò con lui, frequentandolo sia in Italia che a Hollywood per almeno 30 anni. Con Vincenzoni, anche se il rapporto ebbe momenti di stallo dovuti ad incomprensioni reciproche, De Laurentiis realizzò il capolavoro La grande guerra, e molti altri film tra cui I due nemici, Il gobbo, Roma bene, seguiti poi da L'orca assassina e Codice Magnum.

Dino De Laurentiis muore per cause naturali il 10 novembre 2010 a Los Angeles.

Successivamente al suo funerale tenutosi a Beverly Hills, al quale hanno preso parte nomi noti dello star system hollywoodiano, le spoglie sono state tumulate nella tomba di famiglia presso il cimitero di Torre Annunziata, accanto a quelle del fratello Luigi.

Ha avuto sei figli: Veronica, Raffaella, Federico e Francesca avuti da Silvana Mangano con la quale si era sposato nel 1951; Carolyn e Dina, avute dalla sua seconda moglie Martha Schumacher con la quale si era sposato nel 1990.

Nel 2012 gli è stato attribuito il Premio America alla memoria della Fondazione Italia USA.

I film da lui prodotti sono centinaia per cui, oltre a quelli già citati, ne ricorderemo solo alcuni:

I pompieri di Viggiù, regia di Mario Mattoli (1949)

Il brigante Musolino, regia di Mario Camerini (1950)

Totò terzo uomo, regia di Mario Mattoli (1951)

L'oro di Napoli, regia di Vittorio De Sica (1954)

Jovanka e le altre, regia di Martin Ritt (1960)

Tutti a casa, regia di Luigi Comencini (1960)

Il re di Poggioreale, regia di Duilio Coletti (1961)

Il giudizio universale, regia di Vittorio De Sica (1961)

Il maestro di Vigevano, regia di Elio Petri (1963)

Il processo di Verona, regia di Carlo Lizzani (1963)

Lo straniero, regia di Luchino Visconti (1967)

Banditi a Milano, regia di Carlo Lizzani (1968)

Barbarella, regia di Roger Vadim (1968)

Boccaccio, regia di Bruno Corbucci (1972)

Lo scopone scientifico, regia di Luigi Comencini (1972)

Le ragazze della Terra sono facili, regia di Julien Temple (1989)

Hannibal, regia di Ridley Scott (2001)

L'ultima legione, regia di Doug Lefler (2007)

Ha più volte vinto il premio David di Donatello come miglior produttore per i film:

Le notti di Cabiria (1957), La grande guerra (1960), Tutti a casa (1961), La Bibbia (1966), Banditi a Milano (1968) e quello del Cinquantenario nel 2006.

Un riepilogo della sua straordinaria carriera è condensato nella motivazione con la quale nel 1966 è stato insignito del titolo di Cavaliere del Lavoro: «Con un esordio a 20 anni di età, inizia la titanica carriera nella quale il produttore scriverà mezzo secolo di storia del cinema mondiale.

Si pone all'avanguardia della rinascita culturale post-bellica come una delle forze trainanti del Neo- Realismo. Gli anni Cinquanta lo vedono in collaborazione con Ponti e Fellini, e per due anni consecutivi, 1956 e 1957, questa collaborazione sfocerà nell'assegnazione di due premi Oscar. Lungimirante sostenitore della internazionalità del cinema, allarga la sua sfera operativa al più agguerrito mercato cinematografico mondiale, quello americano, dove trionfa con un alternarsi di successi critici e commerciali. L'acume imprenditoriale che ne ha caratterizzato il lavoro fin dall'esordio, lo porta in prima linea nell'aspetto economico della produzione di un film: è De Laurentiis a introdurre il concetto di "pre vendita" di un film - che garantisce una massimizzazione degli introiti e maggior controllo creativo da parte del produttore adottata in seguito come comune pratica di mercato da tutti».



La fidanzata di Berlusconi

Francesca Pascale



Dietro ogni grande uomo vi è una grande donna per cui, poiché la regola non prevede eccezioni, dietro l'ineffabile Cavaliere, la compagna che divide i suoi giorni e le sue notti, deve essere con i fiocchi, anche se lo è divenuta solo di recente, in condominio con due mogli precedenti ed una infinità di escort, olgettine e parenti di vario grado di importanti uomini di Stato con cui condividere onori ed oneri.

Nonostante questa "diminutio", il ruolo di Francesca Pascale è importante e delicato e la fa iscrivere d'ufficio tra i personaggi napoletani da ricordare. Sì, perché Berlusconi per superare questa difficile fase della sua vita, ha saputo scegliere e tra tanti fiori a disposizione ha colto il più dolce, paziente e prezioso: una fanciulla nata all'ombra del Vesuvio 28 anni fa. Complimenti!

La prima foto di Francesca compare sui giornali il 27 settembre del 2006 mentre, da animatrice del gruppo partenopeo "Silvio ci manchi", è impegnata ad attaccare manifesti per festeggiare il compleanno del Berlusca che cade dopo due giorni.

Dopo il fidanzamento ufficiale, annunciato pomposamente durante un'intervista televisiva a dicembre del 2012, il suo look ha subito un radicale cambiamento, divenendo più sobrio rispetto agli esordi. Le ultime foto la ritraggono in tubino nero, tacco alto, gioielli eleganti e capelli raccolti accanto al fidanzato... durante la recente manifestazione in via del Plebiscito.

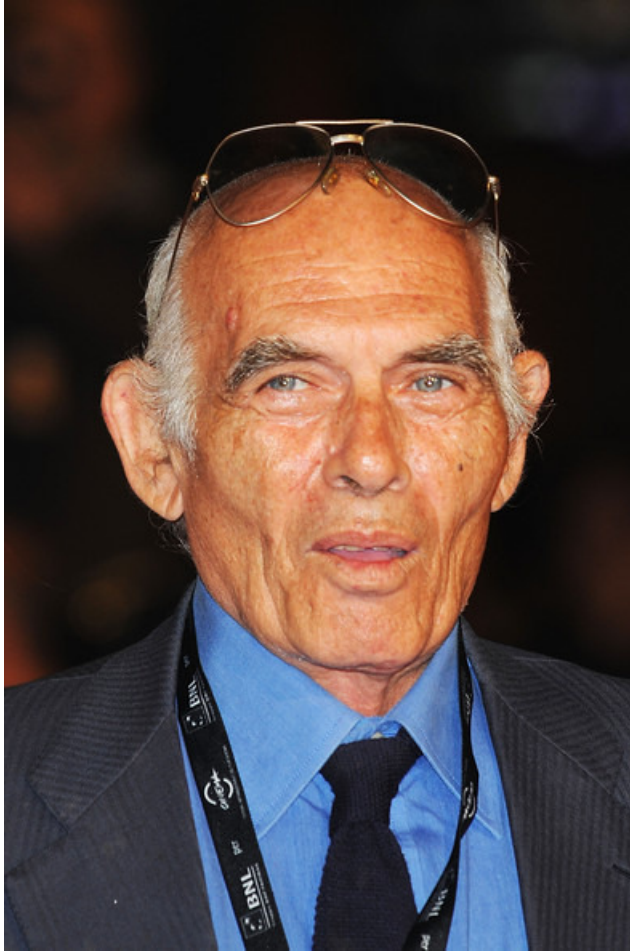
Rispetto al trucco leggero dei mesi precedenti, quando esibiva uno stile più giovanile, come a febbraio mentre si reca a votare al seggio di Fuorigrotta con famiglia e cane Dudù (nella borsetta), il suo makeup è decisamente più marcato. Francesca ha studiato e meditato davanti allo specchio e si è fatta consigliare da esperti per adeguare il suo look ad ogni situazione.

Il top del garbo misurato e della raffinatezza elegante lo ha raggiunto mentre accenna ad affacciarsi da una finestra di Palazzo Grazioli, in attesa della sentenza che di lì a qualche ora condannerà Berlusconi, influenzando pesantemente sul futuro della politica italiana. Non si può dire che non sia bella. Indossa un abito alla Audrey Hepburn, il tendaggio alle sue spalle le assegna un tono solenne, il braccio trasmette un che di fragile. Incastonata nella sua mirabile cornice, si direbbe che da lei promani una specie di malinconica grazia, quell'alone di poetica sfortuna che l'accomuna a tante altre figure di giovani donne rimaste con il vecchio potente, amato fino all'ultimo: la Favorita dei giorni peggiori, poi Regina, ma troppo tardi.



Un regista violento, politico-occasionale

Pasquale Squitieri



Pasquale Squitieri, nato a Napoli nel 1938, è uno dei più celebri registi italiani. Per un periodo si è dedicato alla scenografia e per un altro alla politica, cambiando italicamente molte casacche, rivestendo per due anni la carica di senatore.

Squitieri è legato sentimentalmente dagli anni '70 all'attrice Claudia Cardinale, che ha anche recitato in alcuni suoi film: *Il prefetto di ferro*, *Corleone*, *Claretta*, *Lichiamarono... briganti!*, *I guappi*. Guarito da un tumore, afferma di continuare a fumare accanitamente.

Laureato in Giurisprudenza, negli anni '60 si impiegò al Banco di Napoli dal quale fu licenziato per aver fatto pagare un assegno poi risultato falso. Per questo motivo, nel 1981, fu condannato per peculato ad 1 anno di carcere, scontandone cinque mesi. Sempre negli anni '60, fu arrestato e poi assolto per una rissa con un

poliziotto che aveva insultato l'attrice Annamaria Guarnieri.

Debuttò nel cinema come regista e sceneggiatore di *Io e Dio* (1969), prodotto da Vittorio De Sica, con Josè Torres e Gregorio Di Lauro e, sulla falsariga di registi come Sergio Leone, si dedicò brevemente al genere spaghetti western, con *Django sfida Sartana* (1970) e *La vendetta è un piatto che si serve freddo* (1971). Entrambe le pellicole furono firmate con lo pseudonimo William Redford.

In seguito, Squitieri abbandonò il nome d'arte e cominciò ad occuparsi di tematiche più attuali e realtà allora poco raccontate della società italiana con alterne fortune perché a grandi successi seguirono clamorosi flop di pubblico e critica. Pellicole come *Camorra* (1975), *L'ambizioso* (1975), *Il prefetto di ferro* (1977), *Corleone* (1978), *Il pentito* (1985) riguardano i contatti tra mafia e politica; *Viaggia, ragazza, viaggia, hai la musica nelle vene* (1974) e *Atto di dolore* (1990) hanno come tema principale la droga; *Gli invisibili* (1989) il terrorismo; *L'avvocato de Gregorio* (2003) le cosiddette "morti bianche"; *Razza selvaggia* (1980) e *Il colore dell'odio* (1990) affrontano l'argomento immigrazione; *Li chiamarono... briganti!* (1999) è un film sul brigantaggio postunitario che narra la storia del suo maggiore rappresentante Carmine Crocco: quest'ultima opera, molto discussa, fu immediatamente

ritirata dalle sale cinematografiche. Con *Stupor mundi* (1997), invece, su incarico delle Fondazioni Federico II di Jesi e Palermo, il regista si catapulta nel medioevo con un lungometraggio sulla figura dell'imperatore Federico II, lo "Stupor mundi", come viene universalmente conosciuto, ispirata all'opera letteraria di Aurelio Pes "Ager Sanguinis": anche in questo film, tra i protagonisti, c'è Claudia Cardinale.

Tornando all'impegno politico, nel 1971 Squitieri sottoscrisse la lettera aperta a *L'Espresso* sul caso Pinelli, nota anche come appello contro il commissario Calabresi. Nell'ottobre dello stesso anno fu tra i firmatari di un'autodenuncia pubblicata su *Lotta Continua* in cui esprimeva solidarietà verso alcuni militanti e direttori responsabili del giornale inquisiti per istigazione a delinquere a causa del contenuto violento di alcuni articoli, impegnandosi a «combattere un giorno con le armi in pugno contro lo Stato».

Negli anni si spostò a destra e nel 1994 fu eletto senatore nelle liste di Alleanza Nazionale per il collegio Andria-Barletta. In quella legislatura fece parte delle commissioni Industria, Commercio, Turismo, e Vigilanza Rai.

Nel 1996 si ricandidò al Senato con il Polo per le Libertà nel collegio di Nola, ma ottenne il 40,2% dei voti, risultando sconfitto dal rappresentante dell'Ulivo, il filosofo Aldo Masullo. Si iscrisse poi al Partito Radicale Transnazionale, collaborando ad alcune campagne del Partito.

Nel 2013 si esprime molto duramente contro l'europarlamentare leghista Mario Borghezio, affermando che "fa schifo, bisogna eliminarlo fisicamente", paragonandolo ai nazisti del processo di Norimberga.

E veniamo all'incontro-scontro che ebbi con il personaggio nel 2004 in occasione della presentazione del mio libro "*Achille Lauro superstar*" ad un gruppo di parlamentari presso la libreria Montecitorio di Roma. Ruggiero Guarini, che mi aveva aiutato ad organizzare l'incontro, me lo aveva proposto come relatore. Io non seppi dire di no, nonostante conoscessi il carattere intemperante del regista per le confidenze di alcuni amici; uno, condomino del suo appartamento in via Petrarca a Napoli, l'altro che aveva avuto una partecina in uno dei suoi film. Me lo avevano dipinto rissoso e maleducato e durante la conferenza ne ebbi la conferma quando, venuto il suo turno, cominciò a dire minchiate a ripetizione e ad infangare la figura del Comandante: fortunatamente, più che le proteste del moderatore, ebbe effetto la selva di fischi del pubblico che convinsero il regista a lasciare l'aula, salutato da pernacchie liberatorie.

Per chi volesse rivedere questa scena disgustosa non ha che da collegarsi alla teca televisiva di Radio Radicale, le cui telecamere inviate dal mio amico Bordin, immortalarono lo svolgimento della presentazione.

Un notaio tra pop art e jet set

Sergio Cappelli



Sergio Cappelli è un personaggio fuori dal comune, che ha fatto una precisa scelta di vita: per metà settimana volge la professione di notaio in un piccolo centro del Sud, l'altra metà la trascorre nella sua splendida villa di via Crispi dove assume le vesti di esteta gaudente, senza trascurare la lettura dei libri della preziosa biblioteca di 15.000 volumi, sparsa un po' dovunque nella sua sterminata dimora, fornita di numerose enciclopedie, raccolte di riviste, libri d'arte e fotografia tra cui uno gigantesco sull'opera di Helmut Newton ed una copia di *Achille Lauro Superstar, la vita, l'impero, la leggenda*, con dedica dell'autore: il sottoscritto. E qui veniamo ad uno degli incontri con il personaggio, facendo, però, una necessaria premessa: la villa in cui abita è quella che fu per anni del Comandante ed è per questo motivo che Cappelli andava alla ricerca del mio libro, da tempo esaurito, la cui lettura gli ha permesso di raccontare agli illustri ospiti sfiziosi episodi del precedente, bizzarro proprietario come quando confidò ad un meravigliato John Elkan, il giovane rampollo di casa Agnelli, l'abitudine di Lauro di fare ogni mattina ginnastica in costume adamitico (abbigliamento che adoperava anche per ricevere i suoi collaboratori) sotto gli occhi vogliosi e sbigottiti delle suore del monastero dirimpettaio.

Ho avuto più d'una volta l'onore di partecipare agli sfarzosi ricevimenti che il nostro perfetto anfitrione organizzava periodicamente e l'impressione era quella di stare a New York per i numerosi artisti da lì intervenuti, oltre a personaggi del più riservato jet set internazionale.

Al padrone di casa piace ricevere gli amici e gli amici degli amici, ma, soprattutto, ama preparare per ogni singolo evento un allestimento particolare, trasformando, per l'occasione, la sua elegante dimora, arredata con sapienza e buon gusto, accostando antichità ed art decò,

in un contenitore dove predomina prepotentemente la fantasia, come i cuori luminosi che scendono dal soffitto o l'ovatta che tappezza la casa a mo' di zucchero filante per l'ultimo Santo Stefano.

Normalmente, la casa è già più che originale, con una frusta gigante che scende dal soffitto, e la cucina che presenta opere dell'artista napoletana Rosy Rox, foto di un giovane Andy Warhol in parrucca bionda, del tutto irriconoscibile e ritratti di Salvino Campos. Sul retro, pronti all'uso, un numero imprecisato di bicchieri, piatti, servizi di posate, alzatine per frutta e dessert, accessori per finger food.

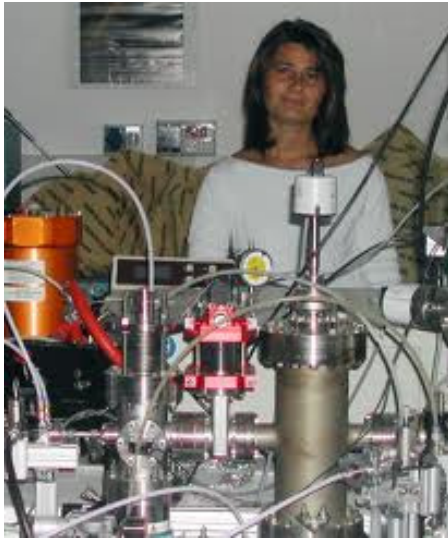
Al piano nobile dell'antica dimora, tra terrazzi con panorama mozzafiato, dov'erano le camere da letto di don Achille e donna Angelina, sembra di vivere in un'altra dimensione, lontani dal caos cittadino. Oggi l'appartamento dà l'impressione di un set cinematografico dove il pop trionfa ed i cambiamenti sono quasi quotidiani a seconda degli stati d'animo del proprietario.

Una casa molto vissuta, grazie alla decisione del notaio di renderla meta di riunioni festose, di confronti d'idee, di dopo San Carlo con ospiti illustri e signore in pelliccia. In occasione dell'annuale festival si è discusso di felicità con Mario Martone e la vedova di Terzani.

La vera passione di Cappelli, oltre alle feste, è valorizzare il lavoro degli artisti napoletani incontrati nelle mostre e nelle gallerie cittadine. Egli non si ritiene seguace di una corrente artistica ma è attratto unicamente dal bello come archetipo ideale. Spesso, da un oggetto crea un filo conduttore con altre opere che si armonizzano alla perfezione. Capì anni fa con una riproduzione ottocentesca della testa del David di Michelangelo cui presto hanno fatto compagnia altri prodotti dell'ingegno. Presto gli intimi potranno ammirare chicche della sua collezione intima: sigilli antichi, biglietti da visita e lettere d'amore tra Ferdinando di Borbone e la moglie Carolina. Tutti rimarranno stupefatti e lui sarà felice per la gioia degli altri.

Destinazione Marte

Francesca Esposito



Nel 2016 Dreams, un sofisticato strumento per misurare temperature e tempeste, atterrerà su Marte e sarà la napoletana Francesca Esposito, astrofisica dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, a dirigere la stazione meteo marziana. Sembra una notizia incredibile, invece è pura verità: Napoli è alla ribalta non per notizie negative, ma perché, anche se i giornali non ne parlano, nella nostra città ci sono giovani brillanti, impegnati nella ricerca, in grado di produrre risultati significativi a livello internazionale. Per ogni ciclica ondata di cervelli in fuga da Napoli, ce n'è almeno uno che sceglie di rimanere ed accettare di misurarsi con difficoltà maggiori di chi

invece si è trasferito oltre confine.

E' il caso della quarantenne Francesca Esposito che da oggi ufficialmente, grazie all'accordo siglato in Francia al salone aereospaziale di Le Bourget, sarà a capo del coordinamento della stazione meteo che viaggerà a bordo della missione europea ExoMars.

E' una grande soddisfazione per l'Europa perchè, per la prima volta nella storia, un lander europeo atterrerà su Marte e su questo lander ci sarà molta ricerca made in Naples.

In questi giorni la Esposito si trova in Marocco per compiere una serie di test su una stazione meteo simile a Dreams che su Marte arriverà in una zona quasi equatoriale dell'emisfero Sud, in un periodo particolarmente complicato come quello delle tempeste di polvere.

Dreams, che in italiano significa "sogni", è il nome del pacchetto di strumenti scientifici installati a bordo del lander: il nome non è casuale considerato che mettere le proprie competenze al servizio della ricerca su Marte è sempre stato il sogno dell'astrofisica napoletana e del team internazionale di una cinquantina di ricercatori che coordinerà.

Francesca Esposito dice che le batterie della stazione marziana si esauriranno dopo quattro giorni, dopo di che l'analisi dei dati raccolti permetteranno di conoscere qualcosa in più sulle tempeste marziane di polvere che si formano con l'arrivo della primavera nell'emisfero Sud, sulla temperatura, sull'umidità, sui campi elettrici, sulla pressione e sul vento.

Questa spedizione, ad esempio, cercherà di comprendere, grazie ad appositi sensori, la causa delle forti scariche elettriche e dei fenomeni simili ai nostri fulmini, presenti costantemente sul pianeta rosso, così come la natura dei veri e propri tornado di polvere che possono arrivare anche a cento metri di altezza, spostandosi sulla superficie marziana a forte velocità, oscurando a volte quasi l'intero pianeta, dando luogo ai cosiddetti "dust devils", ossia "demoni di polvere". Questi ultimi sono presenti anche sulla Terra, ma i "diavoli di sabbia" marziani possono essere maggiori fino a cinquanta volte in ampiezza e dieci volte in altezza rispetto a quelli terrestri.

Il fine ultimo di questa, come di tutte le missioni verso Marte, rimane però quello di permettere, forse entro il 2050, lo sbarco dell'uomo, che ovviamente dovrà avvenire con la conoscenza dell'ambiente circostante e dei fenomeni più o meno pericolosi ad esso legati.

“Sapere che un pezzo di Napoli contribuirà a questo avvenimento ripaga ampiamente la mia scelta di rimanere a Napoli” sottolinea la Esposito.

“Pensare di far atterrare una sonda quando si scatenano le grandi tempeste di polvere, per poterne studiare il grado di pericolosità per le future missioni umane - osserva Massimo Della Valle, direttore dell'Osservatorio astronomico di Capodimonte dove esiste uno dei migliori centri al mondo per l'analisi di polveri spaziali - è un'impresa, che segna probabilmente il primo passo concreto verso l'esplorazione umana del pianeta rosso”.



Don Maurizio difensore della liberta'

Maurizio Patriciello



Don Maurizio Patriciello, parroco di San Paolo Apostolo a Caivano, chiesa posta nel cuore del triangolo della morte descritto magistralmente da Saviano in *Gomorra*, si batte da anni al fianco della sua gente contro il degrado dell'ambiente, respirando senza timore gli stessi veleni di morte, accendendo attraverso petizioni e denunce l'attenzione su questi territori violentati.

Per anni le sostanze tossiche prodotte dalle industrie del nord, dai fanghi di Porto Marghera agli scarti inquinanti di una miriade di industrie, dal Piemonte al Veneto, sono finiti nelle viscere di questa terra, una volta ubertosa, con la complicità della camorra e di politici corrotti. Don Maurizio in Chiesa, al posto dei fiori, ha messo dei pomodori, belli a vedersi, ma pericolosi anche solo a toccarli, con un cartello ammonitore: "NON TOCCATELI". Da tempo nel territorio dilagano dermatosi e, soprattutto, tumori in percentuale enormemente più alta del resto d'Italia.

Quella di don Maurizio Patriciello è una vocazione adulta, nata dopo un'esperienza cattolica e una nella Chiesa evangelica, dopo anni di dubbio e di allontanamento. Era caporeparto in ospedale ma un giorno «diedi un passaggio in macchina a un frate francescano scalzo. Mi sono incuriosito e ho cominciato a parlargli. Da tempo mi portavo dentro domande cui non trovavo risposta, soprattutto dopo la morte di un ragazzo ventenne arrivato in ospedale dopo aver preso una scossa elettrica. Fra Riccardo mi ha ascoltato, mi ha parlato. Mi sono iscritto a teologia e, un anno dopo, ho lasciato l'ospedale per entrare in seminario. Era il 1984 e avevo 29 anni».

L'incarico nella parrocchia di San Paolo apostolo è il primo per don Patriciello. «Un quartiere difficile dove sono stati sommati, soprattutto dopo il terremoto, gran parte delle povertà vecchie e nuove. Il vescovo mi disse di provare, ma di avvisarlo subito se sentivo che non potevo farcela. Non sono ancora andato».

Nel quartiere che, quasi per ironia della sorte, si chiama Parco verde, lo rispettano tutti, soprattutto per questo suo impegno a denunciare i mali che avvelenano anche i figli della camorra.

«Ma non sono un prete ambientalista. Don Primo Mazzolari, che è il mio maestro, amava dire che bisogna aiutare l'uomo a essere più uomo. E io cerco di agire da uomo prima ancora che da cristiano. Perché l'impegno per l'ambiente – che significa impegno per la salute, per l'agricoltura, per lo sviluppo – deve essere di tutti. Per la nostra generazione ormai è tardi, ma noi non possiamo smettere di sperare che questa terra possa tornare a essere fertile e sana».

Difficile crederlo guardandosi attorno. Cumuli di cenere denunciano i roghi con i quali si fanno sparire rifiuti tossici del Nord e scarti del lavoro nero dei piccoli imprenditori locali. Plastica e copertoni sono combustibile per i veleni sparsi nell'aria. «Un fenomeno, questo dei roghi, che ci è valso il soprannome di terra dei fuochi, ma che», denuncia il prete, «alla fine è pure servito a scoperchiare un pericolo ancora maggiore. Perché quello che si vede in superficie è niente rispetto alle tonnellate di veleno che sono state seppellite qui sotto».

Veleni che stanno inquinando le falde acquifere, i terreni, l'aria e che, secondo le inchieste in corso, raggiungerebbero il loro apice di contaminazione nel 2064. Tante denunce degli ambientalisti ma, lo scrive anche Legambiente nel suo ultimo Rapporto, “nessun intervento concreto fino al grido di dolore di un piccolo e sconosciuto parroco che raccoglieva la voce del popolo inquinato”.

Grazie all'operazione incessante di sensibilizzazione delle coscienze si è giunti alla denuncia di sette vescovi che si sono rivolti a Bruxelles, denunciando il Governo italiano per quella “vera ecatombe” cui non mette fine. Primo firmatario è il vescovo di Aversa, vicepresidente della CEI, Monsignor Angelo Spinillo: con lui anche gli altri sei vescovi della zona (Caserta, Capua, Acerra, Nola, Pozzuoli e Napoli) che firmano come “vescovi della terra dei fuochi”, ed i sacerdoti delle sette diocesi. Un documento molto duro, che chiede “un inasprimento delle pene per questi reati” e denuncia una situazione in cui “i territori sono terribilmente e incredibilmente feriti e violentati da milioni di tonnellate di rifiuti industriali, altamente tossici, interrati o dati alle fiamme”. Sotto accusa i “criminali senza scrupoli”, le “aziende in nero che hanno sversato” e le Regioni del Nord chiamate in causa.

«Nell'audizione dell'8 luglio», racconta don Patriciello, «ho chiesto che dopo le promesse comincino i fatti concreti. Si sta pensando anche a istituire una polizia ambientale europea che costringa i singoli Stati a intervenire in casi come questo». Che si allargano a macchia d'olio. «Dopo la nostra azione, a Caivano, i roghi sono diminuiti, c'è più monitoraggio, è difficile vedere i camion che in questi anni arrivavano dal Nord uscire dallo svincolo autostradale e lasciare qui il loro carico. Ma questo significa semplicemente che lo stanno portando da un'altra parte».

«Bisognerebbe equiparare i reati ambientali ai reati di mafia, evitare le prescrizioni, costringere i responsabili a pagare, fare in modo che le molto remunerate bonifiche non siano

fatte dagli stessi che hanno inquinato per anni». Da un lato della strada ci sono i campi di asparagi, dall'altro cumuli di veleno. «Sono tra i prodotti più rinomati sulle tavole di tutto il mondo», dice il parroco indicandoli. «Oggi sono avvelenati, ma chissà, con l'impegno di tutti, forse questa terra tornerà ancora a essere la Campania felix di una volta».

Chi fa il bene deve saper sopportare l'ingratitude! «Per colpa tua non vendiamo più niente», è stato il grido di rabbia dei contadini contro don Patriciello, invitato a limitarsi a dire messa. La contestazione è sorta durante un sopralluogo con il ministro Nunzia De Girolamo nella Terra dei Fuochi. Uno degli agricoltori si è avvicinato all'auto sulla quale si trovava Don Maurizio e gli ha gridato contro con tutta la rabbia che aveva in corpo: «Ognuno deve fare il suo mestiere. Tu stattene in chiesa a dire messa. Per colpa tua non vendiamo più nulla». Mentre un altro con modi sgarbati gli ha intimato di farsi i fatti suoi.

La cosa non è sfuggita al ministro, ancora impolverata dal terreno della maxi discarica interrata sotto 10mila metri quadrati di campi coltivati a broccoli, asparagi e finocchi. Il ministro si è catapultato dalla macchina ed è corsa verso don Maurizio. «Ho visto come l'hanno aggredita – ha detto – la battaglia per la legalità ha i suoi costi, ma io sono con lei e non ci fermeranno». L'amareggiato commento del parroco: «Qui tutti devono capire quale cosa mostruosa ci troviamo ad affrontare. E non possiamo portare ogni giorno sulle tavole di migliaia di famiglie ortaggi e frutta avvelenati da far mangiare ai nostri bambini».

Una cosa davvero "avvelenata" per la visita del ministro a Caivano. E che fosse una protesta studiata a tavolino lo dimostra un particolare inquietante. Dopo il sopralluogo nei campi sequestrati dalla Forestale, il lungo corteo formato da una cinquantina di auto si è avviata verso la strada provinciale, percorrendo una strettissima strada sterrata che corre tra i vari poderi. Ad un certo punto tutti sono stati costretti fermarsi, perché la stradina era bloccata da una OPEL di colore grigio, lasciata in sosta in modo da non consentire nemmeno il transito di un pedone. Dalla radio di bordo degli addetti alla sicurezza è partito l'ordine di individuare il proprietario (si è poi scoperto che era di un agricoltore che si è giustificato affermando che stava arando il suo campo e per questo non si è accorto di nulla) per farla rimuovere. L'attesa è durata più di venti minuti.

Il sospetto è che i proprietari e gli agricoltori di Ponte delle Tavole volessero togliersi un sassolino dalla scarpa e fare un "dispetto" al sacerdote ed al ministro. Poco prima, infatti, tre contadini che avevano aspettato che il ministro terminasse il sopralluogo, si erano avvicinati gridando la loro disperazione e chiedendo molte volte a gran voce: «Diteci cosa possiamo e dobbiamo fare». Il Ministro ha risposto loro di avere fiducia e si è infilata in auto. La risposta non è stata gradita dai contadini che hanno preso a discutere vivacemente con don Maurizio e l'oncologo Antonio Marfella. La cosa sembrava essere finita lì, poi è scattata la ritorsione. Con quell'auto grigia a bloccare il corteo ministeriale e la contestazione diretta al parroco della Terra dei Fuochi che ha incassato la solidarietà del ministro e quella di Paolo Romano, presidente del consiglio regionale: «A don Maurizio Patriciello esprimo la più convinta solidarietà per le contestazioni subite ed il più vivo incoraggiamento a proseguire sulla strada intrapresa, che ha consentito di portare alla luce il dramma che, ancora oggi, si consuma nella Terra dei Fuochi».

L'animatore del Teatro Bellini

Tato Russo



Tato Russo, all'anagrafe Antonio, nato a Napoli nel 1947, è attore e regista teatrale, scrittore e musicista, ma soprattutto è benemerito, perché da quasi vent'anni ha riportato all'antico splendore il teatro Bellini, ridotto da anni a squallido cinema di film a luci rosse, molto amato dai filonisti, perché se si era in piacevole compagnia, con una piccola mancia alla maschera, si poteva usufruire di un palco per cui, oltre alle luci rosse, ne capitavano di tutti i colori.

Laureato in giurisprudenza con lode all'università Federico II di Napoli, fin dall'età adolescenziale rivela una predisposizione per la recitazione e la scrittura. A vent'anni scrive il primo romanzo: *Samba di un coniglio uomo* e mette in scena con piccole compagnie amatoriali alcuni suoi lavori in dialetto napoletano, come *Fatti di famiglia*, *Quindici luglio*, *Sant'Errico*, *Meglio la morte*, *La 'ncunia e lu martiello*, *Operetta napoletana*, *Mò vene Natale*.

Allievo dell'attrice Wanda Capodaglio, inizia la sua carriera nel mondo del teatro ufficiale entrando prima in piccole compagnie di sperimentazione (Mario e Maria Luisa Santella) poi nelle compagnie di Mico Galdieri, Pupella Maggio e Nino Taranto.

Nel 1972 fonda, con l'attore Nello Mascia, la cooperativa teatrale "Gli Ipocriti". Dopo la rottura con Mascia, fonda una sua compagnia che chiama "Compagnia Nuova Commedia" con l'idea di rappresentare soltanto i suoi testi teatrali: *La tazza d'argento*, *I vecchi*, *La commedia della fame*, *Cimiteriol*, *Il sessantotto*, *La parolaccia*, *Il matrimonio*, *Pulcinella capitano del popolo*, *Il sole*, in collaborazione con Luigi Compagnone.

Ha collaborato alla creazione di circuiti teatrali (Consorzio Teatro Campania) ed alla creazione di festivals teatrali (Dyonisiae di Pompei, Magna Graecia di Taranto, Pianeta Spettacolo, Ischia Play Island), alla riapertura del Teatro delle Arti, del Teatro Diana ed infine del meraviglioso Teatro Bellini di Napoli ed al rilancio di altre strutture della Campania.

Attratto dal teatro comico napoletano rappresenta le sue commedie *Forse una farsa*, *Mi faccio una cooperativa*, *La farsa sciocca* ed inizia le sue prime riscritture di commedie del teatro classico con *Pulcinella medico per forza* da Molière, e *Sogno di una notte di mezza estate* da Shakespeare.

Le musiche per i suoi spettacoli sono spesso composte dallo stesso Russo sotto lo pseudonimo di "Zeno Craig".

Nel 1980 e negli anni successivi stabilisce la sua attività al teatro Diana di Napoli, dove mette in scena *La bella e la brutta epoque*, *Cafè Chantant*, *Sò muorto e m'hanno fatto turnà a nascere*, *Flik e Flok*.

Terminato il rapporto con il teatro Diana, mette in scena *Socrate immaginario*, *Due gemelli napoletani*, *Avanvarietà*, *La bisbetica domata*, *La villeggiatura*, *Week end*, *Irma la dolce*, *Le stanze del castello*.

Nel 1986, con Luciano Rondinella, Mario Crasto De Stefano e Stefano Tosi acquisisce il Teatro Bellini di Napoli. Dopo alcuni anni impiegati nella ristrutturazione dello storico teatro napoletano (a Napoli si diceva : 'O San Carlo p' a grandezza, 'o Bellini p' a bellezza) il Bellini riapre nel 1988 con *L'opera da tre soldi* di Brecht. Seguono le rappresentazioni delle sue riscritture di *Napoli Hotel Excelsior*, *I Promessi Sposi*, *Palummella zompa e vola*, *Il candelaio* da Giordano Bruno, *La tempesta*, *Lacommedia degli equivoci* ed *Amleto* da Shakespeare, *Tre calzoni fortunati*, le operette *Scugnizza* e *La Vedova allegra*, 'OMunaciello, *A che servono questi quattrini*, *La signora Coda*, *Troppi santi in paradiso*, *Il paese degli idioti*, *Due gemelli napoletani* dai Menecmi di Plauto, *Il fu Mattia Pascal* da Pirandello, *Vacanze a Capri (La villeggiatura)*, *Lu miedeco pe fforza*, *La commedia degli equivoci*, *Pulcinella degli spiriti*, *Socrate sono io*, *Lu marito dindon*, *Rose rosse per me* e le opere musicali *Masaniello*, *Viva Diego*, *I promessi sposi*, *Il ritratto di Dorian Gray*, dei quali firma regia, libretti e musiche, queste ultime in collaborazione con i maestri Mario Ciervo e Patrizio Marrone.

Negli stessi anni scrive un altro romanzo, *La stanza dei sentimenti perduti*, e quattordici libri di poesie: *Cient'e una notte dint'a una notte*, *Momenti e Maledizioni*, *Sotto e 'ncoppa*, *Mater dolorosa*, *Scarrafunna*, *Teste di croci*, *Mmescafrangesca*, *Scippe e scarte*, *Ancora mi innamorano gli sguardi*, *La felicità nella coda dei cani*, *Seminando il grano*, *C'è vita sulla terra?*, *Esercizi Spirituali*, *Antichi Segni*.

E' stato anche sceneggiatore per la televisione nei quattro episodi de *Il maresciallo* e per *Teresa Raquin*.

Con la sua compagnia è stato ospitato in Russia, in Francia, in Tunisia, in Grecia, in Svizzera, a Cuba ed ha partecipato a molti festival internazionali. Al Globe Theatre di Londra è l'unico attore italiano a figurare nella galleria di ritratti dei celebri interpreti scespiriani.

Nel 2004 è stato nominato Cavaliere al merito della Repubblica Italiana.

L'intellettuale cronista della storia

Nello Ajello



Nato a Napoli nel 1930, Nello Ajello è stato, prima che giornalista ed intellettuale, un uomo di grande cultura e di elevata statura morale.

I primi passi li ha mossi a Napoli collaborando a *Nord e Sud*, la prestigiosa rivista laica, meridionalista ed europeista, fondata nel 1954 da Francesco “Chinchino” Compagna, avendo come dirimpettaia politica ed intellettuale la social-comunista *Cronache meridionali*. I passi successivi prima con Mario Pannunzio a *Il Mondo*, poi con Olivetti, in seguito a *L'Espresso*, di cui è stato a lungo condirettore, per finire con *La Repubblica*, che lo ha visto tra i fondatori e le firme d'eccellenza.

La sua scomparsa ha privato la cultura italiana di un elemento di spicco. Ci mancano la sua prosa elegante e distaccata e la speranza è che la sua lezione non vada dimenticata troppo presto.

Ajello è stato un napoletano dall'ironia sottile, con radici molto profonde nella storia intellettuale e civile della sua città, ma costituzionalmente estraneo ed avverso a tutti i cliché sulla napoletanità. Sin da giovanissimo si era mosso, come ha voluto ricordare l'esponente più illustre della particolarissima genia di napoletani anglosassoni, Giorgio Napolitano, «al confine tra giornalismo, cultura e politica».

E lo aveva fatto da giornalista che non avrebbe scambiato con nessun altro il suo mestiere, di cui pure conosceva alla perfezione i limiti. Era consapevole che chi scrive per un giornale traccia parole su un foglio che durerà qualche minuto o al massimo qualche ora ma, nello

stesso tempo, sa che ogni parola deve essere ben ponderata, come se destinata a durare in eterno.

Ajello era imbevuto di una cultura che era stata alle radici dell'Europa, ma aveva ben compreso che oggi l'Europa bisognava cercarla altrove. Era un napoletano fino al midollo, con quell'ironia e quella trascuratezza un po' dandy ed amava la battuta in grado di condensare un racconto.

Fu sempre un uomo libero, vicino alle idee della sinistra, ma senza lodi sperticate, anzi con disincanto ed una nota di pessimismo. Appartenente ad una corrente di pensiero illuminista e laica, fu cronista della storia e seppe raccontare senza timore le contraddizioni del Novecento.

Una parte della sinistra lo detestava per alcuni suoi libri come *Intellettuali e PCI dal 1944 al 1958*, *Il lungo addio* o *Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*.

I suoi volumi sull'argomento sono basati su una ricchezza di documentazione ed un'abilità interpretativa non comune per uno scrittore, che i comunisti li aveva frequentati, ma sempre a distanza di sicurezza.

Nel 1978 un certo clamore aveva suscitato la sua *Intervista sullo scrittore scomodo* (Moravia).

L'ultimo suo libro *Taccuini del Risorgimento*, pubblicato nel 2011, ci racconta giorno per giorno, a volte ora per ora, le vicende italiane dal 20 febbraio al 17 marzo 1861.

All'indomani della sua scomparsa, avvenuta l'11 agosto 2013, è stato ricordato con affetto da colleghi ed estimatori. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha commentato così la sua scomparsa: "Apprendo con sincera commozione, nel segno di un'antica amicizia, la dolorosa notizia della scomparsa di Nello Ajello a breve distanza dalla morte della sua consorte Giulia. Il ruolo così fortemente ed efficacemente svolto da Ajello si è collocato al confine tra giornalismo, cultura e politica. Le sue analisi critiche sulle politiche culturali, anche ed in particolare del PCI, hanno lasciato il segno per la loro accuratezza e acutezza". "Nel tempo dell'informazione consumata come un piatto ad un fast food, il giornalismo colto e brillante di Nello Ajello risplende di luce perenne" è invece la riflessione del segretario della Federazione Nazionale della Stampa, Franco Sidi. Federico Orlando e Beppe Giulietti, presidente e portavoce di Articolo 21 lo ricordano come "un giornalista colto, libero, ironico, distante da ogni forma di *servile encomio* e di oltraggio postumo, verso poteri e potenti di turno".

E' difficile riassumere il tratto principale del carattere di una persona, soprattutto quando si parla di un giornalista di lungo corso come Nello Ajello. Non hanno dubbi, però, due suoi amici come Ermanno Rea e Raffaele La Capria: il tratto principale del suo carattere era l'ironia. "L'ho sempre stimato come uomo e come giornalista – ricorda commosso Rea – tant'è che quando fui nominato presidente della Fondazione Premio Napoli lo volli subito in giuria. Era un uomo di una cultura enorme, direi quasi enciclopedica, uno spirito corrosivo dalla battuta fulminante, me se dovessi indicare la prima e più singolare caratteristica della sua persona, senza dubbio mi viene in mente l'ironia, per la precisione un'ironia malinconica, spesso anche drammatica". Rea si dice restio ad indicare certi aspetti della personalità come quelli tipici di un popolo, eppure in questo caso è disposto a fare un'eccezione, perché "Ajello

era talmente pronto alla battuta ironica ed al distacco in grado di sdrammatizzare che forse possiamo anche dire che in questo si evinceva ancora il suo legame con Napoli”.

Anche La Capria conferma che “parlare con lui era sempre una sorta d’incanto, di magia, e poi il suo umorismo lo rendeva il perfetto esponente di una borghesia napoletana illuminata e raffinata che, dopo la scomparsa di Antonio Ghirelli, ha perso un altro dei suoi migliori esponenti”.

Se poi la Capria è convinto che Ajello sia stato come giornalista uno dei pochi laici capaci di giudizi misurati e ponderati su tutte le più grandi questioni affrontate, “un esponente della migliore cultura crociana”, per Rea “è stato un uomo veramente libero, né anticomunista né comunista, in un’epoca in cui era facile prendere parte per l’una o per l’altra fazione”. Quello che pure colpisce è la morte di Ajello a pochi giorni da quella della moglie Giulia, deceduta il 25 luglio, quasi che il legame umano e professionale di un grande del giornalismo contemporaneo sia stato frutto anche di “un legame particolare con l’altra metà della propria vita”, come sottolinea Rea, perché in fondo “il mestiere del giornalista è comprendere il mondo nei suoi meccanismi più articolati e creare legami più o meno forti, a cominciare dalle persone più vicine”.

Proprio la grande umanità e la grande capacità di immedesimarsi nelle persone ed entrare nei fatti, secondo il giornalista e critico letterario Enzo Golino che ha frequentato per cinquant’anni Ajello, è la cifra più significativa del suo giornalismo. “Insieme abbiamo partecipato decenni orsono alla fondazione della rivista diretta da Francesco Compagna “Nord e Sud”, e da allora l’ho sempre visto come un maestro. Era di una cultura incredibile. E sapeva guardare ai fatti del Sud senza mai scadere in trionfalismi meridionalistici, oggi forse un po’ troppo di moda”. Di un illuminato scetticismo, per Golino aveva indubbe doti giornalistiche soprattutto culturali. “Con Nello Ajello - dice “se ne va un pezzo del migliore giornalismo italiano. E se ne va un grande uomo”.



Lo scrittore operaio

Erri De Luca



Erri De Luca nasce nel 1950 a Napoli in una famiglia della media borghesia. Dopo gli studi al Liceo Umberto si trasferisce a Roma dove abbraccia l'azione politica, respingendo la carriera diplomatica alla quale era avviato. Negli anni '70 è dirigente attivo del movimento d'estrema sinistra Lotta Continua. Sarà in seguito operaio qualificato alla FIAT, magazziniere all'aeroporto di Catania, camionista e muratore: come tale lavorerà in cantieri francesi, africani ed italiani. Benché non avesse smesso di scrivere dall'età di vent'anni, il suo primo libro, *Non ora, non qui*, è pubblicato in Italia soltanto nel 1989. Ha praticamente quarant'anni al momento di questa prima pubblicazione e continua a lavorare nell'edilizia. Durante la guerra nella ex Jugoslavia, è conducente di convogli umanitari per la popolazione bosniaca. Autodidatta, ha imparato numerose lingue tra cui l'yiddish e l'ebraico per tradurre la Bibbia, alla quale dedica ogni giorno un'ora di lettura, anche se si dichiara non credente. Ha ricevuto, in Francia, il premio France Culture nel 1994 per *Aceto, arcobaleno*, il Premio Laure Bataillon nel 2002 per *Tre cavalli* (congiuntamente alla sua traduttrice francese, Danièle Valin) ed il Femina Étranger, ugualmente nel 2002, per il romanzo *Montedidio*. E' collaboratore de *Il Mattino*, *La Repubblica*, *Il Manifesto* ed altri quotidiani. Per la sua compagna, la brigatista Barbara Balzerani, ha scritto *Ballata per una prigioniera*. Vive nella campagna romana ed è amante della lettura. Suoi libri preferiti sono *La montagna* di Thomas Mann ed il *Don Chisciotte* di Cervantes. Nel 2003 ha fatto parte della giuria del Festival di Cannes.

Nel 2011 partecipa alla trasmissione *Che tempo che fa* di Fabio Fazio, dove ha presentato l'ultimo libro *I pesci non chiudono gli occhi* edito da Feltrinelli.

Erri De Luca ha esordito come poeta nel momento in cui la sua consacrazione ad autore di culto è già avvenuta. Nel 2002, a 52 anni, la collana "bianca" di Einaudi pubblica *Operasull'acqua*, sua prima prova poetica. Nei lavori di De Luca compaiono spesso le figure di Cristo e della Madonna, in special modo ne *In nome della madre* (Feltrinelli 2006), racconto in prosa cui si alternano, non a caso, all'inizio ed alla fine, alcuni componimenti in versi. Il senso paolino della croce come "scandalo", pietra d'inciampo, è perfettamente rivissuto dallo scrittore, che da non credente dichiarato, non può essere tacciato di devozionismo e racconta la storia di Cristo quasi come una provocazione mentre la Madre, che già conosce il destino che Dio ha riservato loro, si sforza umanamente di tenerlo all'oscuro della storia, proteggendolo dalla sua stessa identità divina, per farne solo un bambino come gli altri.

Nella poesia inedita *Pietre* c'è ancora un richiamo a Gesù, lo sconosciuto accovacciato in terra che invita chi è senza errore a tirare per primo la pietra di lapidazione:

"Pietre

So le pietre da lanciare, in pochi contro molti

e ho visto pietre contro armi da fuoco.

Ho maneggiato pietre sui cantieri

ho abbattuto pareti, costruito case.

Ci sono stati giorni per lanciare pietre

e gli anni per rinchiuderle nei muri.

Ma non conosco le pietre di lapidazione

scagliate all'indifeso.

Chi è senza errore, tiri lui la prima,

disse lo sconosciuto accovacciato in terra.

Chi è senza errore: non chi si è dato autorità di legge.

Chi è senza errore ha diritto di alzarsi per colpire.

Chi è senza errore: perchè non lo farà.

Chi lancia pietre di lapidazione profana il regno minerale,

la materia di vulcani e stelle,

il letto dei fiumi e i frantumi dei fulmini.

Chi lancia pietre di lapidazione

possa il suo braccio irrigidirsi in pietra

e lui sia maledetto di rimbalzo".

Pietre è un inno contro la guerra. E la guerra De Luca l'ha conosciuta nella ex Jugoslavia, dove si è recato per essere "volontario muratore di pace", descrivendo l'emozione provata a Mostar, sul ponte assunto a simbolo di quell'assurdo conflitto: "Fu a causa del ponte. Vengo da una città di mare, senza fiumi, il ponte per me era una figura astratta della geometria e la sagoma rara dell' arcobaleno. Sapevo dalla narrativa che ci dormivano sotto quelli senza riparo. Poi in una città lontana dalla mia, ne attraversai uno a piedi, affacciandomi al parapetto per vedere la corrente. L' ho amato subito, al primo passaggio e a prima vista. Ho amato le

sue zampe piantate una di qua e una di là a saltare lo sbarramento delle acque. Fu a causa del ponte, di quello distrutto dai Croati di Mostar ovest, fu quell' abbattimento che mi agitò e mi prese per il bavero. Era un antico manufatto musulmano, in pietra bianca, la perfetta parabola di un sasso lanciato da una sponda e caduto sopra quella opposta. Era lo Stari Most, il Vecchio Ponte di Mostar est, la sponda musulmana. Aveva quattro secoli di tuffi, di piedi che staccavano lo slancio dal suo bordo per infilarci nella schiuma verde della Neretva, dopo quindici metri circa di caduta. I musulmani della sponda est avevano cercato di proteggerlo, rivestendolo di copertoni di camion. Era diventato una barca coi parabordi fuori: questo è il suo ultimo fotogramma, prima dello schianto, in un giorno di novembre del '93. Eretto dai turchi nel 1556, il maestoso Ponte di Mostar crollò il 9 novembre 1993 per un colpo di mortaio esploso dalle truppe croato-bosniache. Lungi dal costituire un obiettivo strategico, lo Stari Most era il simbolo della convivenza pacifica tra le due parti della città, quella croata e quella musulmana. I lavori di ricostruzione sono cominciati il 7 giugno del 2002 e il nuovo ponte sul fiume Neretva è stato inaugurato il 23 luglio 2004".

Notevole è il nuovo lavoro di Erri De Luca, *Il giorno prima della felicità*, (Feltrinelli), romanzo sulla Napoli che si ribella. E' un contenitore di storie che ruota intorno al rapporto paterno tra un orfano dei Quartieri nei primi anni '50 ed il portiere del suo palazzo, don Gaetano. Il ragazzo, "lo Smilzo", apprenderà dal suo maestro quel che c'è da sapere per cavarsela, ma anche l'appartenenza al popolo della sua città. Una specie di "iniziazione della coscienza". Le storie di don Gaetano danno luce alla storia del ragazzino, monca di memoria. Sullo sfondo la Napoli delle Quattro Giornate, che si ribella e conosce la libertà, una città diversa ed opposta rispetto all'attuale, dove la politica trova poco spazio ed è difficile combattere "contro un nemico che è Napoli stessa".



Il mago della fotografia

Mimmo Jodice



Il bianco e nero dei grandi fotografi è agli antipodi del colorismo bulimico che caratterizza i nostri giorni. Dalla fotografia alla fotomania, è l'effetto del passaggio dall'analogico al digitale. Dai pochi fotogrammi di una volta che fissavano la storia in un lampo di luce, agli attuali 375 miliardi di immagini scattate ogni anno nel mondo, che polverizzano la storia.

Vi è un abisso tra la sobria essenzialità del bianco e nero ed il diluvio di immagini che ambiscono ad immortalare ogni momento dell'esistenza.

L'effetto è uno tsunami di pixel che si riversa quotidianamente sul web.

Le 200 milioni di foto caricate ogni giorno su Facebook, per un totale di 6 miliardi al mese e settanta all'anno, diventano un accumulo ingestibile di ricordi che disperde la memoria in un eccesso di particolari: volendo fissare tutto, si travolge ogni ricordo.

Era d'obbligo questa premessa per presentare il lavoro di colui che è stato in grado di fissare la luce: Mimmo Jodice, uno dei grandi nomi della storia della fotografia italiana. Vive a Napoli, dove è nato nel 1934.

Fotografo di avanguardia fin dagli anni Sessanta, attento alle sperimentazioni ed alle possibilità espressive del linguaggio fotografico, è stato protagonista instancabile nel dibattito

culturale che ha portato alla crescita e successivamente all' affermazione della fotografia italiana anche in campo internazionale.

Da ragazzo ama l' arte, il teatro, la musica classica e il jazz; da autodidatta si dedica al disegno ed alla pittura. Agli inizi degli anni Sessanta scopre la fotografia. Inizia allora una serie di sperimentazioni sui materiali fotografici e sulle possibilità della fotografia, non come mezzo esclusivamente descrittivo, ma come strumento creativo.

Durante questi anni Mimmo Jodice vive a stretto contatto con i più importanti artisti delle avanguardie che frequentavano Napoli in quegli anni: Wahrol, Beuys, De Dominicis, Paolini, Kosuth, Lewitt, Kounellis, Nitsch e molti altri. Particolarmente sensibile alle nuove idee, si dedica sempre più alla fotografia creativa.

Nel 1970 è invitato a tenere corsi sperimentali all' Accademia delle Belle Arti di Napoli, dove poi insegnerà Fotografia fino al 1994. Le sue prime mostre sono al Palazzo Ducale di Urbino nel 1968 ed al Diaframma di Milano nel 1970: quest' ultima, dal titolo *Nudi dentro Cartelle Ermetiche*, aveva un piccolo catalogo con una prefazione di Cesare Zavattini.

Nel 1980 pubblica *Vedute di Napoli*: in questo libro Jodice avvia una nuova indagine sulla realtà, lavorando alla definizione di uno spazio urbano vuoto ed inquietante di metafisica memoria.

Questa ricerca segna una svolta nel suo linguaggio: le sue fotografie saranno sempre più lontane dalla realtà e sempre più immerse in una dimensione visionaria e silenziosa.

Nel 1981 partecipa alla mostra "Expression of Human Condition" al San Francisco Museum of Art con Diane Arbus, Larry Clark, William Klein, Lisette Model. In seguito, sue personali vengono presentate in prestigiose gallerie e nei musei più importanti del mondo, da New York a Dusseldorf, dal Louvre di Parigi alla Galleria Nazionale d' Arte Moderna di Roma, da San Paolo del Brasile alla sua Napoli, dove espone, al Museo di Capodimonte, nel 1998 e nel 2008.

Nel 2003 dall' Accademia dei Lincei riceve il prestigioso "Premio Antonio Feltrinelli", dato per la prima volta alla Fotografia. Nello stesso anno, il suo nome è inserito nell' Enciclopedia Treccani. Nel 2006 l' Università Federico II di Napoli gli conferisce la Laurea Honoris Causa in Architettura.

Per Mimmo Jodice il percorso artistico nasce a Napoli, sua città natale. Le sue fotografie sono un' indagine socio antropologica sulla cultura popolare, la ritualità, la vita quotidiana delle persone. Durante gli anni Sessanta, svolge ricerche su molti temi: dalle feste ed i rituali religiosi del mondo popolare del Sud ai problemi della sanità e della malattia mentale, dalla scuola alla reclusione, dal lavoro all' emarginazione sociale nella grande periferia napoletana. La sua fotografia sociale non si colloca però nel quadro del reportage tradizionale. L' attenzione di Jodice si rivolge più allo scenario che all' azione, più alla maschera ed al gesto che all' evento in corso: più che raccontare, punta ad organizzare il campo visivo ed a studiare il valore simbolico della luce e degli spazi nei quali si muovono le figure. Negli anni Ottanta le figure e le storie degli uomini escono di scena e nelle fotografie resta soltanto la città vuota (Napoli ed altre città e territori italiani ed europei) come metafisico contenitore.

Verso gli anni Novanta il suo lavoro si orienta verso uno studio profondo ed appassionato delle impronte del passato sul presente e delle radici lontane della cultura mediterranea. Il

presente diventa spessore di cose passate, il paesaggio diviene luogo della memoria e tutto il lavoro di Jodice acquista il significato di una ricerca delle origini.

L'ultimo suo libro, *Le savoir sur la falaise* (Electa, Napoli), è un vero capolavoro: il presidente Napolitano ha voluto riceverlo per congratularsi personalmente con lui.

Napoli è più facile riconoscerla che conoscerla perché è una delle città più rappresentate del mondo. Pittura, letteratura, cinema, fotografia ne hanno fatto un deposito di mitologie positive e negative. Nella metropoli vesuviana è possibile vedere tutto ed il contrario di tutto, il bello e l'orribile.

Mimmo Jodice, uno dei più grandi fotografi del mondo, si è addentrato nel cuore femminile della città per farcene conoscere, attraverso settantacinque scatti, la sua parte migliore. Lo ha fatto oltrepassando le alte mura seicentesche del convento di Suor Orsola Benincasa.

Le savoir sur la falaise, infatti, racchiude la storia di un'immensa cittadella monastica che, alla fine dell'Ottocento, si era aperta al sapere ed alla cultura laica, diventando la prima università libera del nostro Paese, con il fine, in notevole anticipo sui tempi, di contribuire all'emancipazione delle donne del Sud. L'idea era partita dalla principessa Adelaide Pignatelli e dalla femminista Antonietta Pagliara, prima italiana a vestire gli abiti delle suffragette inglesi e primo Rettore donna della storia nazionale.

Oggi, questo sconfinato labirinto barocco fatto di corridoi a perdita d'occhio, refettori imponenti, ambulacri sorprendenti, giardini lussureggianti, cappelle silenziose, scale vertiginose, chiostri favolosi, ipogei misteriosi, viene restituito in tutta la sua bellezza dall'obiettivo di questo maestro della visione, che insegue il filo secolare che lega passato e presente di quest'oasi aristocraticamente partenopea, *falaise* luminosa consacrata al sapere, come l'ha definita uno dei più grandi storici dell'arte: André Chastel, professore al Collège de France, stregato dall'incanto della cittadella come lo erano stati prima di lui Benedetto Croce, Marussia Bakunin, Giuseppe Mercalli, Nicola Zingarelli ed altri grandissimi del Novecento che hanno tenuto corsi nelle aule di quest'antico eremo che oggi ospita quattordicimila studenti italiani e stranieri.

Gli scatti di Mimmo Jodice mostrano le tracce materiali di questa eredità vivente, trasformando in immagini che raccontano più e meglio di cento libri una storia densa e stratificata perché la sua arte del vedere, che nasce dall'avanguardia e dalla sperimentazione degli anni Sessanta, entra in sintonia con lo spirito che aleggia nella cittadella, nata per le donne, che da alcuni anni ha aperto anche agli uomini. Jodice si muove nel dedalo del Suor Orsola come un viaggiatore incantato, in cerca di immagini capaci di spalancare le porte del tempo che fanno irrompere il passato nel presente. Con il suo bianco e nero, coglie l'anima del luogo fotografando in controluce anche il profilo di una Napoli che non finisce mai di sorprenderci.

Il cantore delle periferie

Peppe Lanzetta



Peppe Lanzetta è nato a Napoli nel 1956. Alla fine degli anni '70 esordisce nel cabaret all'Osteria del Gallo di Napoli con altri artisti partenopei. Attento alle problematiche giovanili, nel 1983 il suo spettacolo *Napoletano pentito* prosegue sul filone sociale e più precisamente sul tema dell'emarginazione; seguono *Bombatomica* e *Roipnol* (entrambi nel 1984). Il confronto tra *Secondigliano* e *New York* sarà lo spunto per *Lenny*, omaggio a *Lenny Bruce* in versione poetica (1988). Prima di apparire in tv, dedica alla fine di una storia d'amore sospesa tra un sì e un no *Caro Achille ti scrivo*, che debutta nel 1990. Ha collaborato come autore di testi con vari musicisti tra cui, *Maria Nazionale*, *Edoardo Bennato*, *Tullio de Piscopo*, *James Senese*, *Enzo Avitabile*, *Joe Amoruso*, *Rino Zurzolo*, *Franco Ricciardi*, *Massimo Severino* e *Franco Battiato*. Dopo il debutto teatrale con *Napoletano pentito*, cui segue *Roipnol* (1984), Lanzetta prosegue con *Il vangelo secondo Lanzetta* (1986), *Lenny* (1988), *Caro Achille ti scrivo* (1990), *Il gallo cantò* (1993), *Il peggio di Lanzetta* (1993), *Tropico di Napoli* (1998), *Ridateci i sogni* (2001). Attore, autore di soggetti cinematografici e regista di un cortometraggio, ha lavorato con registi come *Piscicelli*, *Tornatore*, *Cavani*, *De Crescenzo*, *Loy*, *Martone*, *Asia Argento*, *Scimeca*. Ha pubblicato: con *Baldini & Castoldi*, *Incendiami la vita* (1996) e *Un amore a termine* (1998); con *Paravia*, *In gita a Napoli* (1997). Lanzetta, ha collaborato, come ospite con la trasmissione televisiva "*Samarcanda*" di *Michele Santoro* (dal 1988 al 1989) e con il "*Maurizio Costanzo Show*" dell'anno 1989 al 1990. La sua ultima produzione teatrale, di cui è anche autore, è "*L'opera di periferia*" (2006), in cartellone al Teatro Parioli di Roma.

Ha scritto numerosi libri:

Una vita postdatata. Lampi e tuoni dal Bronx napoletano. Napoli, Pironti 1995.

Incendiami la vita. Baldini Castoldi Dalai, 1996.
 Una gita a Napoli con Peppe Lanzetta. Paravia/Scriptorum, 1997.
 Un Messico napoletano. Milano, Feltrinelli, 1998.
 Figli di un Bronx minore. Milano, Feltrinelli, 1998.
 Tropico di Napoli. Milano, Feltrinelli, 2000.
 Ridateci i sogni. Ballate. Feltrinelli, 2002.
 Un amore a termine. Baldini Castoldi Dalai, 2003.
 Elogio della suocera. Napoli, Pironti, 2004.
 Giugno Picasso. Feltrinelli, 2006.
 L'opera di periferia. Plectica, 2008.
 Racconti disperati. Pironti, 2010.
 InferNapoli. Garzanti, 2011.
 Pane e peperoni. Ad est dell'equatore, 2012.
 Ed ha partecipato a numerosi film:
 Blues metropolitano, regia di Salvatore Piscicelli (1985)
 Grandi magazzini, regia di Castellano e Pipolo (1986)
 Il camorrista, regia di Giuseppe Tornatore (1986)
 Il burbero, regia di Franco Castellano e Giuseppe Moccia (1987)
 32 dicembre, regia di Luciano De Crescenzo (1988)
 Scugnizzi, regia di Nanni Loy (1989)
 L'amore molesto, regia di Mario Martone (1995)
 Teatro di guerra, regia di Mario Martone (1998)
 Tifosi, regia di Neri Parenti (1999)
 Scarlet Diva, regia di Asia Argento (2000)
 Aitanic, regia di Nino D'Angelo (2000)
 L'uomo in più, regia di Paolo Sorrentino (2001)
 Gli indesiderabili, regia di Pasquale Scimeca (2003)
 Ciro, episodio di All the Invisible Children, regia di Stefano Veneruso (2005)
 Crimini - episodio Il covo di Teresa, regia di Stefano Sollima (2006)
 Marcello Marcello, regia di Denis Rabaglia (2007)
 'O professore, regia di Maurizio Zaccaro (2008)
 Squadra antimafia - Palermo oggi - serie TV (2009) - Ruolo: Michele Lo Pane
 Napoli Napoli Napoli - regia di Abel Ferrara (2009)
 Sara Sarà regia Peppe Lanzetta (2011)
 Take Five, regia di Guido Lombardi (2013)
 Vogliamo farvi assaggiare la prosa veemente di Peppe Lanzetta, uno dei pochissimi intellettuali, assieme a Edoardo Bennato e Pino Daniele nelle loro canzoni ed a Piscitelli e Capuano nei loro film, struggenti di angoscia e di mal di vivere, che ha descritto le dimenticate periferie di Napoli.
 «La ciurma da paura, festosa, puzzolente, colorata, borchiate, griffata, prezzolata, falsa, figlia dei R.E.M., Ramones, U2, orfana dei Clash, figlia dei cantanti napoletani più gettonati sui matrimoni e battesimi, tifosa ad oltranza del Napoli, arriverà da voi, si presenterà, farà

storcere il muso, farà discutere, darà fastidio, mescolerà deodoranti prendi tre paghi due con colonie di Guerlain, farà imprecare contro i tempi moderni, le alte velocità, vi farà dire: ma era proprio necessaria questa metropolitana? E allora rimpiangerete i tanto vituperati autobus dell'Atan, il 160 nero, il 34, il 118 e soprattutto il 185 che quando lo volevi non passava mai, mai, mai...».

Audace sul palcoscenico e rude nei suoi scritti, schivo e modesto nella vita privata, come quando lo invitai nel salotto letterario di mia moglie Elvira e lui mi disse: «Non sono all'altezza e non mi trovo a mio aggio tra i signori».



A voce d''e creature

Luigi Merola



Don Luigi Merola, noto come prete anticamorra è nato a Villaricca nel 1972 ed è da sempre impegnato, con sprezzo del pericolo al recupero dei giovani a rischio di cadere tra le grinfie del Sistema.

Frequenta il Seminario minore Paolo VI e il Seminario maggiore Ascalesi di Napoli. È ordinato sacerdote il 22 giugno del 1997.

Laureato (1996) e specializzato (1999) in teologia spirituale presso la facoltà teologica dell'Italia meridionale San Luigi, è assegnato, come prima destinazione, nella parrocchia di San Ludovico d'Angiò di Marano di Napoli, in qualità di viceparroco, dove resta fino al 30 settembre 2000. Qui porta avanti un folto gruppo di Azione Cattolica, organizza con i giovani l'assistenza serale ai barboni e ai senza dimora della Stazione Centrale di Napoli e si dedica all'educazione dei bambini più disagiati, organizzando un oratorio molto attivo e promuovendo la lotta contro l'usura.

Dal 1 ottobre del 2000 viene assegnato, prima come viceparroco e poi, dal 1° aprile 2004, come parroco in solidum, presso la parrocchia di San Giorgio Maggiore, nel quartiere

napoletano di Forcella, dove resta per sette anni, fino al 24 giugno del 2007. La sua attività è rivolta specialmente ai bambini, che hanno la parrocchia come unico punto di aggregazione e di alternativa alla strada. Si adopera e promuove, tutti i pomeriggi, un doposcuola e si impegna per il riscatto civile e sociale del quartiere creando corsi di informatizzazione, musica, ballo, canto e laboratori di teatro. Intanto si laurea e si specializza in scienze sociali (2007) presso l'Università degli Studi G. Marconi di Roma.

Il periodo di permanenza a Forcella è stato segnato dal tragico evento, avvenuto il 27 marzo del 2004, dell'uccisione di una ragazzina, Annalisa Durante, trovata per caso a passare nel luogo dove era in atto un agguato camorristico. Ignorando gli inviti a mantenere un profilo basso, don Merola nell'omelia del funerale della ragazzina attacca duramente la camorra e, pur fatto oggetto di minacce, ha proseguito la sua opera di sensibilizzazione contro la criminalità organizzata. Successivamente è stata aperta una scuola che tuttora porta il nome di questa ragazza. Nel 2003, inoltre, don Luigi ha fatto smantellare tutte le telecamere che erano state messe nel quartiere dai clan della camorra per controllare il territorio ed ha consegnato al questore una videocassetta per documentare lo spaccio di droga.

Questi sono solo alcuni degli atti che hanno dato inizio al calvario di don Luigi. Infatti, sempre nello stesso anno, viene intercettata la frase di un camorrista: Lo ammazzerò sull'altare. È proprio tale frase che segna l'inizio della vita blindata del parroco. Nel 2004 infatti gli viene assegnata la scorta, che don Luigi Merola ama definire "i miei angeli terreni". Ha descritto la sua situazione in un libro, Forcella tra inclusione ed esclusione sociale. Nel 2007 lascia il posto "in trincea" per trasferire il suo impegno a Roma con il Ministero dell'Istruzione, che lo nomina dirigente dell'Ufficio III presso la Direzione per lo Studente con l'incarico di promuovere la legalità in tutte le scuole di ogni ordine e grado, incarico che dura fino al settembre 2008. Dall'anno successivo gli viene assegnato un incarico di studio per la promozione della legalità nelle scuole e il contrasto alla dispersione scolastica.

Il 14 dicembre 2007 a Napoli, nel quartiere Arenaccia, fonda la fondazione di recupero minorile 'A voce d'e creature. La fondazione è stata voluta da don Merola per i ragazzi a rischio e in particolare per quelli che si sono allontanati dalla scuola. La frequentano in ottanta, tra i sei e i diciotto anni, altri quaranta sono nella sezione distaccata tra Pompei e Castellammare di Stabia; nelle due sedi si tengono lezioni di recupero scolastico, laboratori musicali (batteria, piano, chitarra) e teatrali, corsi di informatica, danza, sport e di formazione e lavoro.

Nel mese di marzo 2009 è stato insignito del Premio Roberto I Sanseverino, organizzato da "La Magnifica Gente dò Sud" e dalla città di Mercato San Severino. L'11 ottobre 2009, in occasione del VI anniversario della festa Pompei è Città, gli è stata conferita dal Sindaco D'Alessio la cittadinanza onoraria di Pompei. È stato insignito del premio nazionale Donato Carbone, giovane vittima della Sacra Corona Unita pugliese, nel 2007 dall'associazione S.I.N.G. - Oratorio volante Don Bosco - Onlus, ad Oria (Brindisi).

Interpreta sé stesso nel film di Antonio Capuano, L'amore buio, in una scena in cui tiene un discorso al carcere minorile di Nisida, salutato dagli applausi dei ragazzi-detenuti. È stato nominato consulente a titolo gratuito della Commissione Parlamentare Antimafia della XV e

XVI legislatura. Per questo è stato definito parroco anticamorra, definizione che però egli non è solito attribuirsi.

In questi anni don Luigi ha visitato più di 1200 scuole in tutt'Italia. Dal 1 settembre 2010 al 31 marzo 2013 è stato parroco della chiesa di San Carlo Borromeo alle Brecce, in via Galileo Ferraris a Napoli. Dal 2010 è cappellano alla Stazione Centrale di Napoli.

Ha pubblicato nel 2011 il libro *Il cancro sociale: la camorra*, edito da Guida. Nel 2012 pubblica assieme a Marcello D'Orta il libro *A voce 'e creature* edito da Mondadori. Nel 2013 pubblica *I bambini di Napoli* edito da Graf. Nel 2009 ha ricevuto il premio Paolo Borsellino nella città di Pescara.

È stato insignito del Premio Internazionale Bonifacio VIII il 25 novembre 2011; il 15 dicembre del 2011 ha ricevuto a Palermo il Premio Internazionale don Pino Puglisi; sabato 17 dicembre 2011 ha ricevuto il Premio Internazionale della Bontà nel Santuario di Loreto. Il 2 giugno del 2012, giorno della festa della Repubblica, a Roma, durante una cerimonia tenutasi al Palazzo del Quirinale, è stato insignito dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, del titolo di Cavaliere della Repubblica per i suoi meriti in campo sociale.

Nel 2013 ha duramente attaccato la conduttrice televisiva Maria De Filippi definendola la cattiva maestra della gioventù italiana di oggi.

Ha scritto alcuni libri, mentre di altri è protagonista:

Luigi Merola, *I Bambini di Napoli*, Graf Edizioni 2013

Luigi Merola e Marcello D'Orta, *'A voce d''e creature*, Milano, Mondadori 2012

Luigi Merola, *Il cancro sociale: la camorra*, Napoli, Guida, 2011

Luigi Merola, *Forcella tra inclusione ed esclusione sociale*, Napoli, Guida, 2007

Matilde Andolfo, *Diario di Annalisa*, Napoli: Pironti, 2005

Candio Cannavò, *I pretacci*, Edizione Rizzoli 2008

Purtroppo proprio in questi giorni Don Merola è ritornato alla ribalta, perché "A voce d''e creature" è costretta a chiudere i battenti per mancanza di fondi.

Il fondatore è annichilito, ma nello sconforto affiora una nota polemica: «Sapete perché devo chiudere? Perché ho sempre rifiutato il denaro offerto dalla politica. Apprezzo molto l'operato dei magistrati napoletani ed in particolare del PM John Herry Woodcock, titolare di alcune inchieste che riguardano Nicola Cosentino, ex coordinatore del PDL in Campania». La fondazione di Don Merola risiede nella famigerata villa di bambù confiscata alla camorra e concessa in comodato dal Comune nel 2007 ed è sempre vissuta unicamente grazie all'autofinanziamento. «Ora debbo mettermi in giro per racimolare offerte per poter al più presto riaprire la struttura salvando centinaia di ragazzi, che altrimenti finirebbero arruolati nelle file della criminalità organizzata, la quale va combattuta con i fatti e non con le polemiche sui giornali».

Per il momento è tutto fermo, sia i percorsi scolastici per contrastare la dispersione sia i servizi di assistenza e di aggregazione sociale e culturale con la formazione di nuove figure professionali ed il recupero di antichi mestieri artigianali. Ci auguriamo, anzi siamo certi che, grazie alla grinta di don Merola, presto tutto tornerà a funzionare meglio di prima per il futuro dei Guaglioni napoletani.

La furia di Tatanka

Clemente Russo



Clemente Russo, nato a Marcianise, nel 1982, è uno dei più grandi pugili italiani degli ultimi anni, ma anche un personaggio televisivo ed un attore, noto al grande pubblico per la magistrale performance in *Tatanka* dove, ispirandosi allo scritto di Saviano, interpreta se stesso. Un film che gli costò per tutta la durata delle riprese la sospensione del posto che occupa nella Polizia di Stato.

Soprannominato da Don King "the white hope", è il pugile con il maggior numero di incontri disputati di tutte le categorie e di tutte sigle dilettantistiche della boxe italiana.

Ha vinto il mondiale dei Dilettanti a Chicago 2007 e due medaglie d'argento alle olimpiadi di Pechino nel 2008 e a Londra nel 2012. Ha vinto anche un bronzo agli Europei Juniores del 1998, cinque titoli italiani, i mondiali militari del 2004 e la medaglia d'oro ai Giochi del Mediterraneo di Almeria del 2005.

Alle Olimpiadi di Pechino ha vinto la medaglia d'argento, perdendo in finale con il russo Rachim Cakchiev. È stato il portabandiera della nazionale italiana nella cerimonia di chiusura delle Olimpiadi del 24 agosto 2008.

Il 16 agosto 2008 lo scrittore Roberto Saviano ne ha fatto un profilo sull'Espresso pubblicato nella sua opera *La bellezza e l'inferno*.

A ottobre 2008 ha partecipato al reality show di Italia 1 *la Talpa*, arrivando secondo. Nel 2009 il film "Tatanka".

Il 27 maggio 2011 ha vinto la finale individuale del WSB per i pesi massimi (+91 kg) ed è diventato Campione del Mondo Individuale 2011 ottenendo la qualificazione diretta ai Giochi Olimpici di Londra 2012.

Nel gennaio 2012 ha lasciato la squadra delle Fiamme Oro, ed è entrato a far parte delle Fiamme Azzurre della Polizia Penitenziaria.

Il 21 marzo 2012 Italia 1 manda in onda la puntata zero del format *Fratello maggiore*, un programma incentrato sui problemi giovanili, nel quale Clemente Russo aiuta gli adolescenti con evidenti problemi di comportamento in famiglia e nel sociale ad avere un atteggiamento diverso e più costruttivo, educandoli allo sport.

Il 2 maggio 2012 ha vinto con il Team Dolce & Gabbana Milano la World Series of Boxing.

Dal 2 giugno 2012 è entrato a far parte dei professionisti firmando un quinquennale con la APB, nuova sigla professionistica dell'AIBA.

L'11 agosto 2012 ha vinto l'argento alle Olimpiadi di Londra nella categoria dei pesi massimi, perdendo la finale contro l'ucraino Oleksandr Usyk.

Russo ha partecipato a tre edizioni dei Giochi Olimpici (Atene 2004, Pechino 2008, Londra 2012), quattro dei mondiali (Bangkok 2003, Mianyang 2005, Chicago 2007, Milano 2009), tre degli europei (Perm 2002, Pola 2004, Plovdiv 2006), due Giochi del Mediterraneo (Almeria 2005, Pescara 2009), tre dei campionati dell'Unione Europea (Cagliari 2005, Pécs 2006, Dublino 2007).

Un grande campione ancora in attività con un brillante futuro di attore tutto da percorrere.



Uno stilista di fama mondiale

Fausto Sarli



Fausto Sarli, nato a Napoli nel 1929, spentosi a Roma nel 2010, è stato uno dei più grandi stilisti d'alta moda italiani, famoso in tutto il mondo.

Definito lo “scultore dell'alta moda”, è stato uno degli stilisti più creativi dell'haute couture italiana, ma anche uno dei più schivi e riservati. Suoi atelier sono a Roma, Milano e Napoli.

Iscritto da giovane alla Facoltà di Economia Marittima, lasciò perdere gli studi universitari perché la sua vocazione era disegnare le “pezze” che avrebbero rivoluzionato la moda degli anni Quaranta.

Una mattina, sul terrazzo di un albergo di Sorrento, stava abbozzando lo schizzo di un abito quando alle sue spalle una certa Adriana si mise a scrutare il modello che andava prendendo corpo sul foglio di

carta. Adriana era la direttrice della sartoria Schubert: capì subito che quel ragazzo prometteva bene e se lo portò a Roma dal grande maestro napoletano, idolo della nobiltà capitolina. Schubert intuì le potenzialità di Fausto e lo inviò a perfezionarsi da un altro napoletano, il suo famoso ex tagliatore Antonio De Luca.

Tornato a Napoli, dopo aver appreso tutti i segreti della lavorazione, per quattro anni Sarli fece il suo tirocinio con una piccola clientela privata in un paio di stanzette ad Antignano, al terzo piano di un palazzo senza ascensore, godendo della fiducia delle signore che si rivolgevano a lui, alcune anche della buona società napoletana.

Nel 1954 vinse il premio come miglior figurinista di moda, aggiudicato da una giuria di personalità quali Federico Schubert, Jole Veneziani, Antonio De Luca, Roberto Capucci. Questo premio gli spalancò le porte di Palazzo Pitti, dove presentò due modelli rivoluzionari che ottennero grandissimo successo ma, mentre i suoi rivali alloggiavano nei grandi alberghi del lungarno e per spostarsi adoperavano Lincoln ed Aston Martin, Sarli trascorreva tre notti nei vagoni ferroviari in sosta nella stazione di Santa Maria Novella.

Nel 1961 disegnò i costumi per Mina nella trasmissione “Giardini d'Inverno” e, sempre negli anni Sessanta, vestì le attrici Liz Taylor, Gina Lollobrigida e Valentina Cortese fino ad arrivare, negli anni Novanta, a Monica Bellucci, Eva Herzigova e Carol Alt ed in tempi più

recenti a Carla Bruni, Valeria Mazza e Carol Beker. Tra le sue clienti, anche mogli e figlie di politici di primo piano.

La notorietà acquisita lo portò a Londra, New York, Sydney, Rio De Janeiro e Paesi del Golfo Persico. Negli anni '70 iniziò ad espandersi nel mercato asiatico, in particolare quello giapponese: a Tokio preparò con cura collezioni per donne attaccate a tradizioni millenarie ed al kimono.

Nel 1984 creò la linea "Sarli Prêt à Porter". Instancabile, era capace di stare in piedi per tre giorni di fila e di provare anche a notte fonda un abito da sposa.

Negli anni Novanta ricevette premi e riconoscimenti nazionali ed internazionali. I suoi 50 anni di attività furono festeggiati a Roma con una sfilata in piazza del Campidoglio, illuminata da Vittorio Storaro, che culminò nella consegna del "Premio Marco Aurelio".

A partire dal 1998 restaurò il guardaroba di Eleonora Duse, esposto in mostra nei più importanti musei del mondo, tra i quali il "Guggenheim Museum" di New York.

Nel 2003 il Comune di Napoli inaugurò, alla Fondazione Mondragone, il "Museo della Moda" che espone stabilmente 50 preziosi abiti donati da Sarli alla sua città natale.

Nel 2010 il Sindaco di Roma, Gianni Alemanno, gli consegnò il premio "Lupa Capitolina" con la http://it.wikipedia.org/wiki/Fausto_Sarli_-_cite_note-7 seguente motivazione: *"al maestro dell'eccellenza dello stile italiano nel mondo"*. Nel premiarlo, il sindaco dichiarò che il riconoscimento è *"un premio alla creatività e al genio di un grande stilista. Un premio che onora il maestro Fausto Sarli, la sua persona, al di là di ogni enfasi, di ogni retorica. Premiamo la sua creatività, l'eccellenza del nostro Made in Italy"*.

Alla sua morte, fu ricordato in un messaggio di cordoglio dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano come uno *"stilista universalmente apprezzato per l'originalità e alta qualità delle sue creazioni e per la particolare sobrietà e distinzione personale"*. Il Comune di Roma offrì il Campidoglio come camera ardente.

Questa in breve la sua vita.

Come in quello di tanti napoletani, nel suo bagaglio c'erano intelligenza, cultura, gusto: a queste doti, Sarli aggiunse volontà, applicazione, spirito di rischio come quando, giovanissimo, aprì il suo atelier nel cuore della Napoli elegante ed i negozianti del quartiere, invitati all'inaugurazione, lo snobbarono.

Tra tante, la sua creazione preferita fu sempre l'abito da sposa. Il suo scopo, nel disegnarlo, era far ricordare per tutta la vita il magico momento in cui lo si era indossato. Da consumato psicologo, studiava la personalità della cliente interrogandola a lungo e, senza finta modestia, si vantava di non averne mai sbagliato uno.

Il prete martire della camorra

Giuseppe Diana



Giuseppe Diana, più noto come don Peppino Diana, è un sacerdote nato a Casal di Principe nel 1958, assassinato dalla camorra nella sacrestia della chiesa di San Nicola di Bari, la sua parrocchia, mentre si preparava a celebrare messa il 19 marzo 1994 .

Amava l'azione più che la riflessione ma ha lasciato uno scritto importante: *Per amore del mio popolo non tacerò*, lettera documento elaborata nel 1991, diffusa in tutte le chiese dell'avversano per stimolare l'impegno comune contro il sistema criminale camorristico.

Finalmente, dopo un ventennale oblio, pochi giorni fa, a Frignano in provincia di Caserta, vi è stato il primo ciak della fiction di Raiuno sulla sua esemplare figura di martire, che avrà come interprete principale Alessandro Preziosi e sarà

diretta da Antonio Frazzi.

La fiction è stata presentata il 4 luglio, giorno del compleanno del sacerdote, nel corso del "Festival dell'impegno civile". Dopo la presentazione alla stampa, la troupe si è recata in visita ai familiari di don Diana, la madre Jolanda ed i fratelli Emilio e Marisa.

Il coordinatore del Comitato don Peppe Diana, Valerio Taglione, presente all'incontro, ha dichiarato: "Ci auguriamo che la fiction abbia innanzitutto l'effetto di far conoscere alla stragrande maggioranza degli italiani la figura di un sacerdote che ha dato la vita per l'amore che portava per la sua gente".

Lo sceneggiato andrà in onda il 19 marzo dell'anno prossimo, a vent'anni di distanza dal barbaro assassinio e sarà per tutti un momento di riflessione ma, soprattutto, un riappropriarsi di memoria collettiva perché il racconto di queste storie dimenticate è l'unico sistema che possediamo per difendere la nostra traballante democrazia.

E' auspicabile che il governo consideri la lotta alla criminalità organizzata una priorità assoluta da portare all'attenzione dell'Europa per ottenerne aiuto.

Bisogna pretendere che gli enormi profitti delle organizzazioni criminali siano individuati ed aggrediti, che vengano promulgate nuove leggi finanziarie per identificare e bloccare il riciclaggio, prassi praticata da Wachovia, terza banca del mondo, o dallo HSBC, il più grande istituto di credito europeo. Bisognerebbe discuterne ogni giorno sui giornali e nelle aule parlamentari; invece mafie, narcotraffico e riciclaggio non occupano mai spazio sui mass

media impegnati in trasmissioni spazzatura, utili a rincretinare il pubblico ed a disabituarlo a pensare.

Un pugile editore

Tullio Pironti



Tullio Pironti scugnizzo, pugile, libraio, editore nasce a Napoli nel 1937, ha iniziato l'attività editoriale nel 1972 con il libro-reportage *La lunga notte dei Fedayn* scritto dal giornalista Domenico Carratelli all'indomani della strage di atleti israeliani e sequestratori palestinesi durante le Olimpiadi a Monaco di Baviera. I suoi avi iniziarono l'attività libraria dopo la persecuzione subita nel regno borbonico da Michele Pironti, magistrato, imprigionato insieme a Luigi Settembrini, Carlo Poerio e altri patrioti, che fu poi ministro della Giustizia dopo l'Unità d'Italia.

Come editore ha collezionato grandi successi, dal *Camorrista* di Giuseppe MARRAZZO a

Vatican Connection di Richard Hammer, a *In nome di Dio*. La morte di Papa Luciani di David Yallop, e ha pubblicato, spesso per primo in Italia, testi di scrittori come Don DeLillo, Bret Easton Ellis, Anna Rice, Raymond Carver e il premio Nobel egiziano Nagib Mahfuz.

Fra gli autori italiani l'editore Pironti annovera Giuseppe MARRAZZO, dal cui libro *Il camorrista* sul bandito Raffaele Cutolo (e relative complicità) venne tratto un film di successo; e, più di recente, Fernanda Pivano con *Dopo Hemingway*, serie di saggi sulla letteratura nordamericana degli anni ruggenti per l'impegno pacifista e libertario, accompagnata dalla biografia - anche per immagini - della famosa scrittrice e traduttrice.

Il giornalista Carratelli ha curato l'autobiografia di Tullio Pironti, *Libri e cazzotti* nella quale egli narra il percorso da scugnizzo nato nel cuore antico di Napoli (via Tribunali) a pugile (40 incontri, convocato nella Nazionale italiana Pugilato, pesi Welter) e infine libraio ed editore. È stato tradotto in America, se ne farà un film.

Il suo secondo libro è *Il paradiso al primo piano*, con un'attenzione particolare alle donne, all'educazione sentimentale e allo svezzamento sessuale riparte dal 18mo compleanno.

Tullio Pironti è piazza Dante, i vicoli dei Tribunali, Forcella, le viscere della città borbonica. Faccia totemica come poche. Maglione nero modello dolce vita e bavero alzato. Il naso è intatto. Le mani escono dalla tasca del cappotto solo per l'essenziale, accendere una Pall Mall, dare le carte a poker e tranciare l'esagerata pizza di Esterina. Le usa anche, le mani, per mostrare come si proteggeva da pugile negli anni '50. La destra sulla mascella destra, la sinistra sul mento e la spalla a guardia della mascella sinistra. «Come una testuggine», spiega furbo lo scugnizzo settantenne con la licenza della terza media. «La mia boxe? Una sintesi di

paura e talento». Fafone con i guantoni, audace, quasi pazzo quando maneggia libri. Scappava e colpiva da pugile. Da editore colpisce e basta. Incassa comunque, che vinca o che perda, ma sempre per kappao. «Un grande pugile mancato e un grande editore mancato», si definisce lui. La sua autobiografia ora la traducono in America. «Libri e cazzotti», due generi in via di estinzione. Sono tanti i Pironti a Napoli e vendono tutti libri. Tullio vive a piazza Dante, tra gli uffici della casa editrice e la sua libreria, un'istituzione in città. Gli piace raccontare storie. Uno che, come scrive Ermanno Rea, «terrebbe sveglio anche un moribondo». Quando gli prende la malinconia va dal suo amico, O' Pacioccione, a Santa Lucia, e affitta una barca. «O' Pacioccione è immenso. Appena mi vede mi chiede una sigaretta. Una volta mi addormentai sulla barca e venne a stuzzicarmi con la punta del remo. Pensava fossi morto. Il mare per me è come la musica. Mi dà calma. Quando le cose mi girano storto vado in barca e la notte ascolto i Pink Floyd, Another brick in the wall.

«Fare l'editore a Napoli è difficile, ed io, come tanti napoletani, mi sono "inventato" questo mestiere, senza mezzi e senza progetti. Sin dall'inizio la mia politica editoriale è stata caratterizzata dalla pubblicazione di libri di denuncia e, successivamente, scommettendo con me stesso, ho portato in Italia autori allora sconosciuti ma entrati poi nei cataloghi dei grandi editori. Devo riconoscere, comunque, che ho avuto la fortuna di conoscere persone giuste che mi hanno dato consigli giusti».

Quando cominciai a fare l'editore era un momento in cui, oltre al potere di Mondadori ed Einaudi, esisteva la grande realtà di Editori Riuniti. A quell'epoca i giovani erano molto impegnati politicamente. Poi d'un tratto il vento cambiò, le ideologie iniziarono a tramontare, e fu anche l'inizio del ridimensionamento di Editori Riuniti. A quel punto cominciai la scalata editoriale dell'Adelphi. Dopo l'uscita di scena di Giulio Einaudi, che guidava la più grande casa editrice italiana, il nostro orgoglio nazionale, anche questa – come altre – iniziò a svolgere una politica editoriale in cui l'aspetto commerciale cominciava a prevalere sui contenuti culturali. Questo nuovo orientamento ha via via caratterizzato quasi tutto il mondo dell'editoria. I rapporti con gli scrittori e gli intellettuali napoletani «sono stati rapporti fatti di incontri e scontri. In quello con Marcello d'Orta, ad esempio, c'è un po' di rammarico. Ricordo che mi spedì il suo primo dattiloscritto, una descrizione di Napoli di appena trenta pagine. Era un lavoro, a prima vista, inconsistente, e non gli diedi nessuna risposta. Poco tempo dopo, lo stesso autore mandò un nuovo libro a tutti gli editori napoletani tranne che a me – lui, che era un mio ammiratore – perché ero stato così scortese da non rispondergli. Il nuovo libro era "Io speriamo che me la cavo", che ha venduto milioni di copie ed è stato tradotto in circa venti Paesi. Quello con Peppe Lanzetta, invece, è stato un incontro più fortunato, anche se non fino in fondo. Pubblicai il suo primo libro, "Una vita postdatata", che ebbe grande riscontro di pubblico, ma poi l'autore decise di "emigrare" da un grande editore, Feltrinelli. Voglio ricordare, infine, la mia grande amicizia con Joe Marrazzo. È con lui che è nata la mia casa editrice. Buona parte di quello che ho fatto, la devo a lui. Nel mio lavoro editoriale non ho mai perso di vista la mia città. Sognavo di dare a Napoli una casa editrice di importanza nazionale, ma realizzare questo progetto da solo era troppo difficile. Forse le istituzioni avrebbero potuto aiutarmi – sia dal punto di vista materiale che morale – come è stato fatto per la Sellerio dalla Regione Sicilia. Ma i rappresentanti delle istituzioni napoletane

forse nemmeno conoscevano autori come Raymond Carver, Naghib Mahfuz, Bret Easton Ellis, Philippe Sollers, Edmond Jabès: scrittori che per primo, con tanti sforzi, sono riusciti a portare in Italia».

Nella copertina di “Libri e cazzotti” c’è il boxeur non l’editore.«Avevo una paura tremenda ma ho fatto il pugile per sentirmi protagonista. Funzionava con le donne. Era l’epoca dei Tiberio Mitri e dei Marcel Cerdan, il bombardiere di Casablanca, amante della Piaf. Ricordo il ritiro collegiale di Porto Recanati, le donne ci aspettavano a frotte. Schivare e rientrare era la nostra boxe. Benvenuti faceva un passo indietro uno avanti, io quattro indietro e uno avanti. Quando smise, Nino venne a trovarmi a Napoli. Vendeva enciclopedie a rate. Un giorno mi scontrai con uno zingaro si chiamava Tongo Troianovic. Era una montagna. Mi nutrivano con latte e carne di cavallo, niente sesso per mesi. Il ring era a Capua nel loro campo profughi. Un inferno. Avevo una tale paura che lo colpì con una violenza inaudita, indietreggiando. Poi lui morì in una rapina a New York. Quando salivo sulle navi americane ci spruzzavano di ddt prima di combattere con i loro soldati. Scendevamo con le tasche piene di whisky, sigarette e cioccolata».

«Federico Fellini voleva pubblicare i suoi ritratti di donne nude, mi ricevette a casa sua. Gli brillavano gli occhi ma poi non se ne fece più nulla. Seppi che fu Giulietta Masina a mettersi di traverso. In quell’album c’erano tutte le donne che Fellini aveva desiderato e amato, tutte tranne che lei».

«Il mio secondo libro autobiografico si chiamerà “Il paradiso al primo piano”, un verso tratto da “Via del campo” di Fabrizio De Andrè. Le prime pagine sono ambientate al “Gianna”, il bordello di Mezzocannone dove andai la prima volta. Incontrai tutti i professori universitari di Napoli».

« Per i piccoli editori non vi è futuro, in Italia si pubblica troppo, ma io non mollo, non so fino a quando, mio padre ha vissuto 102 anni. Ma lui non beveva, non fumava e fotteva. Io sono l’opposto, bevo, fumo e non fotto».

Ripetute volte ho incontrato Tullio Pironti, in veste di acquirente nella sua libreria. Invece come editore lo incontrai la prima volta per pubblicare il mio repertorio di 2000 foto a colori sui pittori del Seicento napoletano in una spettacolare veste tipografica, simile a quella di una precedente analoga opera sull’Ottocento. Era necessario uno sponsor ed era pronto il Banco di Napoli, grazie all’interessamento del Presidente Pepe, assiduo frequentatore delle mie visite guidate, che aveva assicurato l’acquisto di 300 copie per farne omaggio alla clientela pregiata dell’Istituto. Purtroppo vicissitudini giudiziarie del professore Pepe mandarono a monte l’operazione che conclusi con un editore minore ed una veste più modesta. Altre due occasioni mancate furono quando Pironti pubblicò “L’elogio del culo” di Tinto Brass, pur apprezzando il mio “Elogio del sedere femminile” seguito dal reiterato “Panegirico del posteriore muliebre”. E’ quando pubblicò “Munnezopoli” di Paolo Chiariello, al posto del mio “Monnezza, viaggio nella spazzatura Campana”, edito dal Brigante.

Infine, il più madornale, paradigmatico di come gli editori, anche in presenza di un libro di potenziale successo, ragionando da tipografi, chiedendo all’autore un ingiustificato contributo spese, come avvenne nel 2008, quando gli proposi il mio “Tribolazioni di un innocente”, ancora inedito che in rete ha avuto 70000 lettori.

Oggi l'editoria mondiale attraversa una crisi profonda per il diffondersi di E-Book e della stampa digitale. Sono curioso di vedere come se la caverà il vecchio (nel senso di esperto) Tullio Pironti.

Uno dei pochi signori di Napoli

Gianfilippo Perrucci



Gianfilippo Perrucci è da considerare, senz'ombra di dubbio, uno degli ultimo Signori di Napoli, con la S maiuscola naturalmente, una razza in estinzione, messa in fuga dall'irrompere della volgarità e del cattivo gusto nel vestirsi e nel comportarsi e dalla faccia tosta di considerare questi vizi come virtù da esibire in società.

70 anni portati con lo spirito di un ventenne, dalla battuta sempre pronta ed incline a vedere sempre il bicchiere mezzo pieno e mai mezzo vuoto.

Il padre ammiraglio, quando lui era in fasce, lasciò la moglie, una Fuchs, appartenente ad una delle più ricche famiglie tedesche con un castello a Berlino contenente una delle più famose raccolte di dipinti d'Europa, distrutto dai bombardamenti durante l'ultima guerra mondiale.

I suoi zii erano tutti eminenti scienziati: oculisti, chimici, fisici, alcuni in odore di Nobel. Del loro ingegno Gianfilippo non aveva preso nulla: in compenso aveva ereditato la classe e la signorilità della mamma, la quale di fidava solo di Gennaro, il suo cameriere personale, ricchione inveterato, quando il termine gay era di là da venire.

Ogni settimana Gianfilippo, nella sua splendida villa di tre piani in via Tasso, circondata da un giardino lussureggiante con piante secolari, organizzava feste memorabili con la partecipazione della migliore borghesia della città e, soprattutto, delle ragazze più affascinanti, dalle quattro sorelle Basilone, una delle quali è divenuta n°2 della Polizia di Stato, alle mitiche Sanniti di Baja, tre sorelle, di cui due gemelle dalla bellezza straripante in grado di ammaliare chiunque, una delle quali, purtroppo, da tempo scomparsa. Spesso allietavano le serate i “Lubbers” un complesso che alternava “La Mela”, mitico night ritrovo della Napoli bene, ai saloni di Gianfilippo. Era composto da 5 elementi: tra questi i fratelli De Bellis divenuti uno (Diego) un grande finanziere e l’altro (Massimo) un valente primario di neurochirurgia.

Fu durante una di queste feste che Cupido fece scoccare la freccia fatale che da allora ha unito i cuori di Giuliana e Peppino Di Capri.

In occasione di uno di questi ricevimenti conobbi il simpatico padrone di casa e, nonostante sia passato quasi mezzo secolo, siamo amici per la pelle, a tal punto che mio figlio si chiama con il suo nome, anche se diviso in due parole.

Voglio ricordare qualcuno degli amici più intimi di Gianfilippo, che non saltavano una festa: Emanuele Leone, studente fallito ed arrapato cronico, imparentato con la celebre famiglia di giuristi; Lucio Testa, un battilocchio di 1,90 di altezza, figlio del questore, grazie a papà divenuto regista televisivo; Giosi Campanino, cui non mancavano classe e faccia tosta, figlio e nipote di magistrati, in grado, con audacia e millantato credito, di entrare in qualunque ufficio; Leandro Zontini, con il quale organizzammo una memorabile seduta spiritica, attore dilettante di rara bravura, finito a lavorare presso l’Ambasciata Italiana in Madagascar; Francesco Conti, alto e bellissimo, che faceva girare la testa a tutte le ragazze fino a quando non ha perso la sua per una vigilessa di Cisternino, dove esercita la professione forense; Carlo Spagna, ex amante della più celebre magistrata italiana, attualmente integerrimo Presidente della 5° sezione del Tribunale penale di Napoli e suo fratello Michele, docente di Diritto Amministrativo; Corrado Tagliaferro, studente di Ingegneria a vita ed assicuratore a tempo perso; Massimo Compagnone, figlio dello scrittore Luigi, oggi apprezzato psicoanalista freudiano; Lucio Migliaccio, impiegato in una ditta di rimorchiatori; Luciano Perullo, titolare di un’affermata ditta d’elettronica, con il quale nel 1968 facemmo un viaggio indimenticabile in Svezia alla ricerca di vichinghe da montare, con passaggio a Praga il giorno della repressione dei carri armati russi; Gennaro Ummarino, che da tempo ha lasciato questa valle di lacrime; Raffaele Cascone, il primo capellone della città relegato dai genitori, presidi integerrimi, sul terrazzo di casa; Antonello Buttò, che ha impalmato una delle Sanniti di Baja; Vanni Gentile talmente basso da colpire con la testa i tiri rasoterra, ma dal cervello fino, che gli ha permesso, dopo aver vinto e disdegnato un posto di magistrato, di diventare facoltoso notaio a Rodi Garganico; Giorgio Castronovo, personaggio scialbo, ma imbattibile nella corsa; Bruno Broegg, militare di carriera; Elio Rocco Fusco, abile avvocato dall’intelligenza acuta e vivace ed infine Sandro Terreri, uomo squallido ed insignificante che, dopo un ventennio di studi in medicina, si assegnò la laurea ad honorem ed aprì truffaldinamente laboratori di analisi. Dimenticavo Sergio Pucciarelli, dall’addome batraciano e dall’alito pestifero, ma di una simpatia straripante tale da permettergli delle conquiste.

Tra le ragazze: Ada Marciano, dal corpo ben tornito e dal volto poco invitante che, grazie ad un cuscino, poteva e sapeva far godere; Alba Cavallino, l'intellettuale; le sorelle Fontana, una alta e slanciata, l'altra bassa e popputissima, denominata "d'oiè cape 'e criature", e la figlia di un noto imprenditore, con una casa da mille e una notte al Parco Grifeo, con nei bagni rubinetti d'oro, che, per quanto poco appetibile, era corteggiatissima.

Ci divertivamo, la droga c'era sconosciuta, l'alcol non ci attirava più di tanto, cercavamo spasmodicamente il sesso che allora era proibito e le ragazze si concedevano con grande cautela solo dopo ripetute promesse di matrimonio.

Quasi tutti eravamo assidui frequentatori del "casino di Santa Chiara" (consulta il mio scritto sul web) ed il padrone di casa, in primis, gran puttaniere, non si è fatta sfuggire nessuna delle prostitute attive nei primi 40 chilometri della Domiziana.

Quando ci siamo conosciuti, decidemmo di preparare assieme l'esame di anatomia, che Gianfilippo, come pure Emanuele Leone, avevano tentato varie volte. Mi bastò una settimana per dargli un affettuoso consiglio che, in seguito, cambiò la sua vita. Gli dissi: "Gianfilippo un essere umano non si farà mai curare da te, una bestia forse sì". Il giorno dopo lasciò medicina per iscriversi a veterinaria ed a lampante dimostrazione di quanto e da tempo sia decaduto il prestigio dell'università, è stato per 30 anni stimato professore.

La sua villa, come abbiamo detto, composta da più piani, aveva una parte, parzialmente interrata, di oltre 200 mq abbandonata da tempo. Gli proposi di darmela gratuitamente in uso per un anno: l'avrei trasformata in un nighth ed allo scoccare del 365° giorno sarebbe ritornata in suo possesso... così, in meno di un mese, nacque "Il Fico", un locale cult che esiste ancora oggi.

Gianfilippo immaginava che avrei investito un cospicuo capitale, invece me la cavai con 200.000 lire perché schiavizzai gli amici: Luciano Perullo fece l'impianto elettrico, Emanuele, esperto di seghe... la parte lignea, dal bancone bar agli sgabelli, Diego e Massimo misero i pavimenti, Leandro dipinse le pareti di vari colori, gli altri scaricarono il materiale lungo le scale che portavano dall'ingresso su via Tasso all'altezza del locale.

All'inaugurazione del Fico intervennero le più belle fiche della città in vertiginose minigonne e, le più dotate, con scollature abissali.

Alla musica pensavano i Lubbers, alla porta, l'erculeo Nando Borriello.

Aperto venerdì, sabato e domenica, i giorni feriali per i compleanni, il Fico si rivelò per me una vera miniera d'oro, anche perché la Coca Cola era taroccata con le bustine, idem l'aranciata, l'alcol centellinato, la musica gratuita, la Siae sconosciuta, l'incasso netto. Dopo qualche mese, nonostante i lautissimi guadagni, percepii la stanchezza del dover essere presente sul posto tutti i fine settimana per cui colsi al balzo la proposta di Gianfilippo di subentrare nel possesso prima della scadenza.

In mancanza di liquidi, mi diede un anello con un brillante di 1,7 carati dalla luce splendida, che gli era stato restituito da una fidanzata rinsavita che lo aveva lasciato: ha adornato per qualche anno l'anulare di mia madre, prima di passare tra i gioielli della mia adorata moglie Elvira.

In meno di un mese si fece viva prima la Siae, con una multa sostanziosa e poi, la settimana dopo, due loschi figuri a pretendere il pizzo. Gianfilippo se la fece sotto dalla paura e

prudentemente diede in gestione il locale a don Salvatore Valesse, che negli anni ne è stato il vero proprietario fino a quando pochi mesi fa, per cause di forza maggiore, ha dovuto lasciare ... avendo reso l'anima a Dio.

Don Salvatore era la classica figura di pregiudicato buono. Già campione italiano di motociclismo, era scritturato per rapine importanti, anche in trasferta, perché quando era al volante, nessuna "volante" riusciva a raggiungerlo.

Ritiratosi dal lavoro..., ufficialmente faceva il falegname ed infatti rifece gli sgabelli ed il bancone bar ma, soprattutto, quando i loschi figure si ripresentarono per il pizzo, li allontanò a sputi e pedate.

Prima di parlare di altri momenti importanti della vita di Gianfilippo, vogliamo accennare al suo cane Scialà, una femmina di bulldog che Gennaro lavava accuratamente ogni giorno. Quando divenne signorina, la signora Fuchs decise che doveva accoppiarsi. Tramite il veterinario si identificò un maschio vigoroso dall'interminabile pedigree che, accompagnato da un'anziana gentildonna con annesso maggiordomo, giunse alla villa. Mentre le signore gustavano un the (erano le 17), mettemmo i due cani in cucina e dall'alto, attraverso un finestrone, seguimmo i loro ripetuti amplessi intervallati da abbondanti bevute. Dopo numerose coniunctio, il cane tornò nella sua elegante casa del Parco Margherita, dopo che la padrona per iscritto aveva chiesto, in virtù dell'alto lignaggio dello stallone, di poter scegliere i due maschi più belli della cucciolata.

Spesso mangiavamo alla mensa universitaria di via Mezzocannone dove, per 60 lire, si potevano consumare pasti luculliani e dove un addetto alle cucine, in cambio della promessa di un cucciolo, ci forniva, ogni giorno, carne in abbondanza.

La pancia cresceva e giunse il giorno del lieto evento: sei cuccioli, che, dopo pochi giorni, per il muso lungo ed affilato, si scoprì essere bastardi perché la cagna, a nostra insaputa, aveva concesso le sue grazie ad un pastore tedesco della villa contigua: cane di gran razza, ma ... diversa. La nobildonna andò su tutte le furie e noi non potemmo più usufruire della mensa universitaria.

Gianfilippo, cui mancava il fiuto degli affari, volle aprire uno studio di veterinaria, con servizio di tolettatura e vendita di alimenti, con un collega poco raccomandabile che, naturalmente, lo truffò. Mi chiese in prestito quattro milioni per l'acquisto del materiale ed il fitto del locale ed in pegno mi diede un quadro di grande valore che, da secoli, troneggiava in camera da letto della famiglia Fuchs e da 40 anni troneggia nella mia perché il socio scomparve svuotando lo studio: attendo ancora che i soldi mi vengano restituiti.

Uomo di grande sensibilità, Gianfilippo ha pubblicato un libro di poesia in dialetto e, per non incorrere in imprecisioni nel vernacolo, si è fatto assistere da un grande napoletanista: Vittorio Paliotti.

Sul fronte amoroso, a parte la prima fidanzata cui abbiamo già accennato, ha sempre avuto una focosa amante tedesca, più grande d'età, che periodicamente veniva a trovarlo per esibirsi in peripezie erotiche, fino a quando non si è dovuta ricoverare in un ospizio. Poi vi è stato un lungo periodo di fidanzamento con un'attempata signorina della buona società che, disperatamente, ha cercato di imporgli una regola di vita, purtroppo invano.

Al momento non ha eredi, né un'eredità da lasciare ma non è detta l'ultima parola perché, come vedremo in seguito, attualmente è in buona e giovane compagnia.

Ed arriviamo alla nascita del "Gallo nero", un elegante e ben frequentato ristorante ancora in attività.

Per fare cassa, Gianfilippo pensò (male) di fittare i suoi saloni, incluso l'elegante arredamento, dai tappeti persiani ai preziosi quadri alle pareti, ad una coppia di giovani bancari che lasciarono l'impiego e si gettarono nella nuova lucrosa attività imprenditoriale, pagando un fitto irrisorio di un milione e mezzo, mai aggiornato. Dall'inaugurazione, dopo aver perso la parte inferiore, dedicata al ballo, perse anche i saloni che i gestori del "Gallo nero", dopo aver fatto scomparire i quadri, fingendo un furto, con sdegno gli permettevano di attraversare per ritirarsi nella camera da letto.

Ma non è finita: infatti, per completare l'opera, doveva ancora perdere un piano ma ci riuscì in breve tempo, grazie ad una inserviente del suo ambulatorio che, per acconsentire alla divisione del talamo, pretese che lo stesso gli venisse intestato. Così, pur d'intostare, Gianfilippo cadde nella trappola ed, al ritorno dal notaio, trovò al cancello della villa il fidanzato della ragazza, erculeo e dotato, che gl'ingiunse amichevolmente di trovarsi un nuovo domicilio.

E qui comincia la diaspora: prima in un basso di via Foria di proprietà di Corrado, che puntualmente ogni 1° del mese si recava a ritirare i 300 euro di pigione, poi alcuni anni a Gesualdo, dietro, o meglio, all'inseguimento delle pudende di una giovane straniera ed infine in un paesino in provincia di Frosinone, in un appartamento fittatogli da un suo ex studente, dove, però ha trovato l'amore, quello vero, grazie ad Angela, una splendida trentatreenne.

Nelle more di questo calvario, consigliato da me e Carlo Spagna, decise, per ritornare in possesso della villa, di dimostrare di essere incapace di intendere e di volere, incapacità che il tribunale non ebbe difficoltà a concedergli, nominandogli un tutore.

L'ultima volta che ci siamo incontrati è stato cinque anni fa, al Circolo Posillipo, in occasione della presentazione del mio libro "Il seno nell'arte dall'antichità ai nostri giorni", presenti anche Emanuele Leone e Lucio Migliaccio.

Ci siamo poi persi di vista per ricongiungerci, attraverso la posta, da pochi giorni, grazie a Vanni Gentile che gli ha dato il mio nuovo indirizzo: Rebibbia.

Mi ha confessato che vuole girare un film sulla sua vita, comico secondo lui, drammatico a mio parere. Ecco pronta la sceneggiatura, ma, soprattutto, un omaggio alla sua bontà, tradita da falsi amici e sfruttatori di ogni specie.

Gianfilippo, ti voglio bene!!!

Serena dagli occhi devastanti

Serena Autieri



Perché questo pseudonimo per Serena Autieri? Napoletana DOC, attrice e cantante di grande talento.

Perché chi ha avuto occasione come il sottoscritto di potersi perdere nei suoi occhi non sa distinguere se siano verdi o azzurri, ma capisce con certezza che rappresentano il porto sicuro dove ogni uomo vuole fermarsi e riposare per sempre.

Questa opportunità mi è capitata pochi giorni fa, seduti in prima fila, l'uno accanto all'altro, prima che Serena generosamente si esibisse nel teatro di Rebibbia davanti a centinaia di detenuti, prima recitando, poi cantando, per concludere con nel blu dipinto di blu con Achille, il suo nuovo amico, invitato a duettare con lei sul palcoscenico.

Dopo questa premessa agiografica, voglio precisare che gli occhi più belli sono quelli della mia adorata moglie Elvira e che Serena potrebbe essere mia figlia essendo nata il 4 luglio 1976, dodici giorni prima della mia primogenita Tiziana.

Nata nel quartiere Soccavo di Napoli, fin da bambina studia danza classica, canto e recitazione. Nel 1997 incide il suo primo CD intitolato Anima soul.

Diplomatasi all'Istituto d'Arte di Napoli, frequenta la Facoltà di Architettura dell'Università Federico II, intraprendendo contemporaneamente la sua carriera di attrice e recitando in diversi spettacoli teatrali.

Serena nasce nella splendida e vivace Napoli e nella sua vita e carriera non poteva che raccogliere molte profonde influenze, soprattutto artistiche, che la sua città poteva offrirle: dall'amore per la musica ed il ballo alla passione per il teatro e tutto ciò che le dava e continua tuttora a darle profonde emozioni.

Serena si dedica infatti fin da ragazzina agli studi di reci-tazione, danza classica e canto, perfezionando ulteriormente il Suo percorso canoro con il maestro Antonio de Curtis, nipote del grandissimo "Totò".

La grande passione di Serena per l'arte la porta a coltivare la recitazione ed il canto, a lavorare in diversi spettacoli di prosa e nel 1997 con grande soddisfazione, ad incidere il suo primo CD da solista "Anima Soul".

Nel 1998 entra nel cast della soap opera di Rai 3, Un posto al sole, interpretando il ruolo della cantante Sara De Vito. Nel 2001 ha affiancato come valletta Alberto Castagna nella conduzione del programma di punta di Canale 5 Stranamore. Tra il 2001 e il 2002 è tra i protagonisti della prima e seconda serie di Vento di ponente, entrambe trasmesse da Rai 2. Ancora su Rai Due appare nella miniserie in quattro puntate, Tutti i sogni del mondo (2003), in cui è anche l'interprete della sigla.

Nella stagione 2002-2003 è protagonista nel musical Bulli & Pupe, grazie al quale viene scelta, insieme a Claudia Gerini, da Pippo Baudo per affiancarlo nel Festival di Sanremo 2003. In seguito è protagonista, insieme a Massimo Ghini, del musical Vacanze Romane, diretto da Pietro Garinei, presentato in anteprima al Teatro Sistina a Roma il 17 febbraio 2003 e portato in tournée nella stagione 2004-2005. Nel 2004, inoltre, per la grande cerimonia del Columbus Day di New York, rappresenta l'Italia con un concerto dal vivo al Manhattan Center. E conduce con Pippo Baudo il Gala per l'assegnazione dei premi David Donatello.

Nel cinema esordisce girando alcuni cortometraggi, tra cui Lupi (2001), diretto da Fabio Segatori. Nel 2004 gira il suo primo film intitolato Sara May, regia di Marianna Sciveres. Successivamente è protagonista di alcune miniserie tv: La maledizione dei Templari, regia di José Dayan, e Callas e Onassis (2005), regia di Giorgio Capitani, entrambe del 2005, e L'onore e il rispetto (2006), diretta da Salvatore Samperi; sul set di quest'ultima serie conosce Gabriel Garko, con il quale avrà, inevitabilmente una relazione.

Dopo esser stata protagonista, con il ruolo della Prof.ssa Elisabetta Paliani, nel film Notte prima degli esami - Oggi (2007), regia di Fausto Brizzi, gira Liolà, regia di Gabriele Lavis a teatro nel 2009. Ritorna sul piccolo schermo come guest star della soap opera Agrodolce ed è protagonista del film tv Dr.Clown su Canale 5 con la regia di Maurizio Nichetti. Nel 2009 recita con Ricky Tognazzi e Enzo Iacchetti nella seconda serie di L'onore e il rispetto.

Nello stesso anno è impegnata al Sistina nello spettacolo Shakespeare in Jazz con Giorgio Albertazzi, che andrà successivamente in onda su Rai Due nella trasmissione Palcoscenico. Nel gennaio del 2010 torna su Canale 5 con la miniserie in due puntate, e lavora nel film Natale in Sudafrica di Neri Parenti.

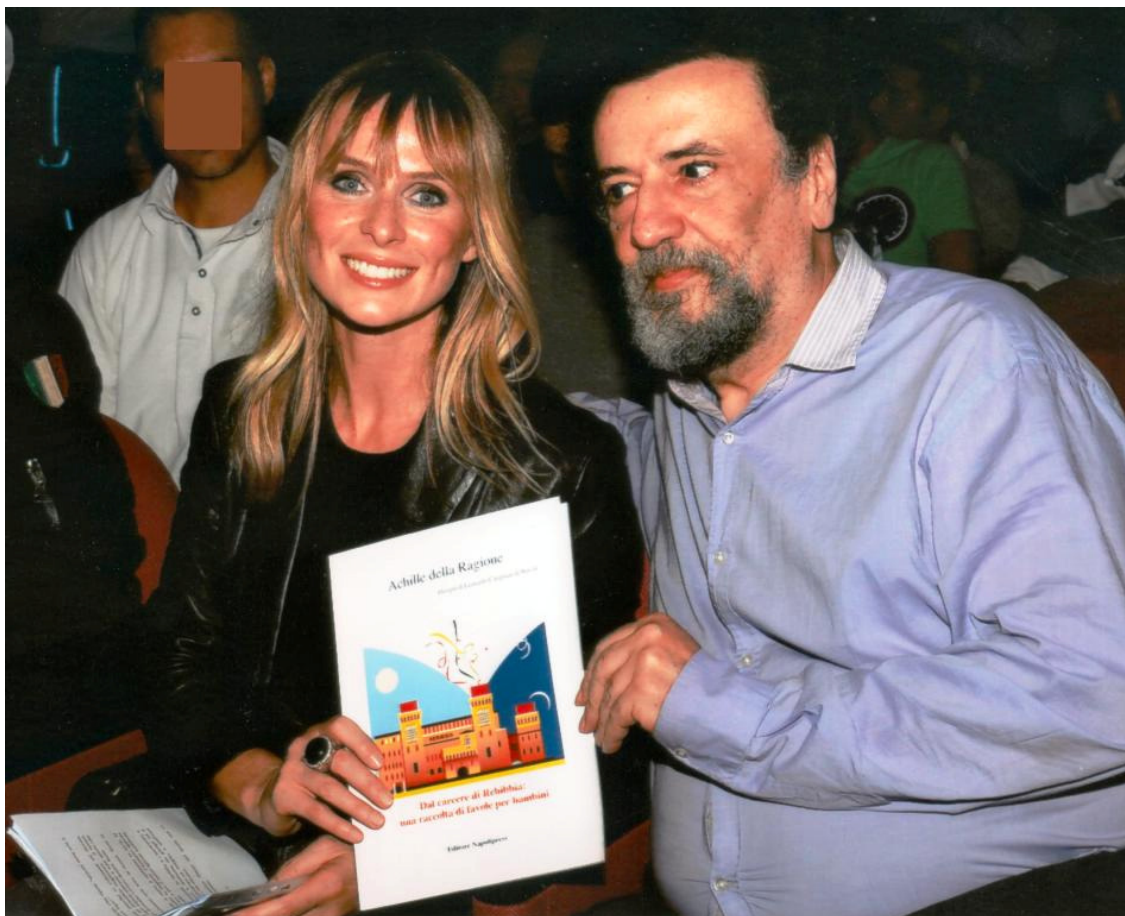
Nel 2011 recita nel film *Femmine contro maschi*, di Brizzi ed interpreta il ruolo di Sabina nella fiction tv *Dov'è mia figlia?*. Nel 2012 partecipa al talent di Rai1 *Tale e Quale Show* ed è stata vittima del programma *Scherzi a parte* e viene invitata al Festival Della Natura un evento dedicato alla riconciliazione dell'uomo con la natura, attraverso una serie di manifestazioni culturali e presenta con Bruno Vespa l'edizione annuale del Premio Campiello.

Nel talent show *Tale e Quale* ogni puntata si trasforma in un personaggio, partendo da Barbra Streisand, quindi Antonella Ruggiero, Lady Gaga e Loretta Goggi.

Nel 2013 lavora prevalentemente per il cinema e la parte più sfiziosa è quella della moglie di Leonardo Pieraccioni nel film natalizio. Il 2013 nasce una bella bambina dal suo matrimonio nel settembre 2010 con un noto imprenditore.

Serena Autieri è la madrina della settima edizione del Roma fiction fest.

L'attrice napoletana, volto popolare del piccolo schermo, si è sempre divisa tra carriera in TV, al cinema e in teatro. E afferma: «la fiction, se ben utilizzata, oltre ad avere un grande valore sociale e formativo, ha anche un ruolo molto importante nel compendiare il cinema nell'industria italiana dell'audiovisivo». Serena Autieri è tra i protagonisti del nuovo film di Leonardo Pieraccioni che arriverà nelle sale a dicembre. Film corale in cui recitano anche Massimo Ceccherini e Giorgio Panariello. A gennaio, invece vedremo l'attrice napoletana nel film targato Enrico e Carlo Vanzina *Sapore di te*, remake di *Sapore di mare*, sempre ambientato a Forte dei Marmi ma negli anni Ottanta. Nella pellicola, l'Autieri interpreta una ragazza che, arrivata da Salerno per sfondare nel mondo dello spettacolo, non avendo alcun talento si farà raccomandare da un politico.



Ferdinando il re di Napoli

Ferdinando Ventriglia



Ferdinando Ventriglia è stato uno dei più noti banchieri italiani, per anni alla guida del Banco di Roma e del Banco di Napoli. La prima volta che Ferdinando varcò la faticosa soglia di via Toledo aveva soltanto 21 anni ed era già laureato in Economia e Commercio. “Studia, altrimenti finirai ragioniere della Centrale del Latte” gli ripeteva il padre, le cui aspettative non andarono deluse. Appena laureato nel 1948 si mise ad insegnare all’Università, ma l’ambiente accademico non era di suo gradimento, eppure l’appellativo di «O PRUFESSORE» gli è rimasto per tutta la sua carriera che si è intrecciata con il Banco di Napoli per mezzo secolo.

Per almeno venti dei 47 anni che ha trascorso nel gotha del sistema bancario italiano, Ventriglia è stato sicuramente uno dei volti più immutabili del Potere.

Il nomignolo di "Re Ferdinando" era davvero tagliato su misura per lui perché è stato, per la storia del Banco di Napoli, ed in parte per la storia economica del Paese, un vero e proprio monarca di tempra borbonica.

Era dotato di grande capacità di sintesi, di vedute d'assieme e felici intuizioni prospettiche oltre ad una conoscenza tecnica del sistema bancario probabilmente unica in Italia.

La sua ultima dote, non meno importante, era un rapporto di contiguità con la politica, che ha reso tristemente famosa nel tempo buona parte dei banchieri italiani. Era inoltre dotato di un notevole fiuto degli affari, con una inclinazione rivolta alla trama finanziaria segreta, tesa al raggiungimento ed alla conservazione del potere.

Democristiano, nel 1947 si era iscritto alla FUCI, Federazione degli universitari cattolici, presieduta all'epoca dal giovanissimo Giulio Andreotti. Di lì a poco, l'assunzione al Banco di Napoli. I tre anni trascorsi all'Ufficio Studi gli insegnarono gli intrecci tra politica (con la quale è utile avere rapporti senza mai diventarne protagonista) e finanza in tutti i suoi aspetti, anche giuridici, nei quali Ventriglia si rivelò un vero maestro.

La sua carriera fu repentina e folgorante. Negli Anni '50 il democristiano Pietro Campilli, ministro del Mezzogiorno, intuì in lui il brillante economista che era e se lo portò a Roma come braccio destro. Subito dopo, agli inizi degli Anni Sessanta, il ministro del Tesoro, il democristiano Emilio Colombo, lo volle al suo ministero.

Nel 1966 Ventriglia ritornò al Banco di Napoli, di cui divenne direttore generale. Tre anni dopo, nel 1969, fu nominato amministratore delegato del Banco di Roma, allora disastrosissimo sul piano dei conti, rimanendovi fino al 1975 dopo aver rimesso in ordine il bilancio e rafforzato la struttura patrimoniale dell'istituto. In quegli anni, per avere finanziato incautamente, soprattutto con le sue consociate estere, alcune delle tante società di Michele Sindona, patron della Banca Privata, già in crisi di liquidità, Ventriglia si ritrovò convocato dai giudici nel processo per bancarotta del banchiere siciliano, uscendone bene, "con le mani pulitissime", disse all'epoca trionfante.

I suoi detrattori, viceversa, pensarono e raccontarono una storia diversa: Ventriglia si salvò dall'incriminazione perché aveva in tasca la famosa "lista dei 500", elenco di quel gruppuscolo di potenti che avevano esportato capitali oltre frontiera depositandoli presso la Finabank di Sindona che morirà per un caffè avvelenato nella sua cella del carcere dell'Ucciardone di Palermo.

Ventriglia ha sempre negato di avere giocato l'arma del ricatto per uscire dal processo senza conseguenze ma quest'avventura giudiziaria, benché senza strascichi, gli precluse l'opportunità di essere nominato, nel 1974, governatore della Banca d'Italia al posto del suo amico Guido Carli, che lo aveva designato suo successore: per stoppare la sua nomina, Ugo La Malfa fece riferimento proprio alla lista dei 500.

Ma la carriera di Re Ferdinando non si fermò perché nel 1975 fu parzialmente ricompensato con un altro prestigioso incarico, quello di direttore generale del Tesoro, dove rimase fino al 1977 guadagnandosi l'encomio solenne della comunità finanziaria per aver negoziato il mega-prestito del Fondo monetario che consentì all'Italia di respirare un pò d'ossigeno a cavallo tra

i due shock petroliferi. Dopo quest'altra parentesi politica, ritornò in ambito bancario, prima con la presidenza dell'Isveimer ed infine, nel 1983, con il grande definitivo rientro come direttore generale del "suo" Banco di Napoli che, sotto di lui, fino alla fine degli anni Ottanta, crebbe sotto ogni aspetto fino a quando le fameliche correnti politiche che si spartivano il potere cittadino, non pretesero di entrare nel consiglio di amministrazione del glorioso Istituto di credito che, nel 1991, fu il primo a trasformarsi in Spa per cui Ventriglia, da direttore generale, assunse la carica di amministratore delegato. Per alcune nomine giudicate illegittime al vertice della Fondazione, fu destinatario di un avviso di garanzia e fu sospeso da ogni incarico. Ventriglia, già consumato dal male, uscì indenne anche da questa vicenda ma, ormai, la sua carriera era finita. Morì nel 1994.

Scrivere sulla vergognosa operazione di spoliazione del più antico istituto di credito del mondo da parte di una politica dominata dalle ragioni del nord e da un apparato burocratico servo dei diktat del Tesoro e della Banca d'Italia non è stato facile per me, nonostante provenga da una famiglia che da generazioni ha servito onorevolmente nel Banco: mio fratello, già direttore ed oggi pensionato, ma ancora, con entusiasmo, attivo nel sindacato e nella stesura del battagliero periodico "Senatus", mio padre, all'epoca vice direttore della sezione di credito industriale, mio nonno, impiegato prematuramente scomparso durante l'epidemia di spagnola del 1918.

Senza salire oltre nell'albero genealogico, ho respirato da ragazzo quell'atmosfera di rispetto che circondava il dipendente del Banco di Napoli, forte di stipendi lauti e delle sue quindici mensilità. Una situazione sociale distante anni luce dall'approssimazione e dalla sciatteria che contraddistinguono oggi i rapporti con la clientela.

La politica di ristrutturazione e di vendita del Banco di Napoli da parte del Tesoro è da inserirsi nell'ottica della politica di ristrutturazione del settore creditizio, partito negli anni '90, che ebbe inizio con la legge Amato-Carli (legge n. 218 del 1990), che prevedeva la trasformazione degli Istituti di credito di diritto pubblico in Società per Azioni. Il Banco di Napoli fu il primo a cambiare la forma giuridica, nel Luglio del 1991.

La ristrutturazione del settore creditizio ebbe carattere squisitamente politico, legato sostanzialmente all'obiettivo di adeguare il settore creditizio agli standard del resto d'Italia e di avviare il processo di integrazione europea tramite il consolidamento del settore bancario.

Il processo di ristrutturazione portò alla scomparsa dei centri decisionali al Sud e nelle isole, rendendo la quasi totalità degli istituti dipendenti da gruppi del Centro-Nord Italia o esteri fino a giungere al fatale triennio 1994-96, con la scomparsa del marchio fagocitato da un processo di accorpamento del credito, per comparire di nuovo, recentemente, anche se solo nel nome, per assecondare i desideri di una clientela di vecchia data, che si sentiva frustrata nell'entrare in filiali dove, oltre a non trovare più volti noti, nei quali riponeva la sua incondizionata fiducia, capeggiava la scritta delle banche conquistatrici.

Si deve preservare la verità per le nuove generazioni, ben sapendo che la storia la scrivono i vincitori, spesso, servendosi di cronisti asserviti, che occultano documenti scomodi e favoriscono la damnatio memoriae sull'accaduto.

Nessuno si preoccupa di citare tutti gli atti parlamentari di quei pochi meridionalisti che difesero la centralità dell'operato del Banco di Napoli, a difesa degli interessi di tanti piccoli

imprenditori del sud, che rimasero inascoltati perché cominciava a premere la questione settentrionale e tutto il Mezzogiorno veniva quotidianamente descritto dalla stampa come il luogo del clientelismo e dell'inefficienza.

Fu adottato il sistema dei due pesi e due misure, con un'eccessiva prudenza contabile, che condusse alla perdita del patrimonio ed alla successiva scomparsa del Banco di Napoli. Il sud perse la sua banca di riferimento secolare e migliaia di imprese furono costrette al fallimento con gravi contraccolpi sull'occupazione e con un grave impoverimento socio culturale.

Fu uno dei danni più gravi inferto ai danni del Mezzogiorno in nome della supremazia del mercato, proprio alla vigilia di una drastica inversione di rotta degli Stati più liberisti del mondo, che hanno adottato la ricetta delle partecipazioni statali immettendo ingente liquidità per salvare traballanti colossi della finanza e dell'economia.

Alcuni aspetti tecnici dell'operazione sono difficilmente afferrabili dal lettore meno versato in economia, anche se risalta come truffaldino il criterio adottato all'epoca per valutare il Banco di Napoli, da parte dell'advisor del Tesoro, la Rotschild, che nel 1977 ritenne equo il prezzo di 61 miliardi di lire per acquistare il 60% del glorioso istituto da parte dell'Ina e della BNL e dopo circa due anni ritenne altrettanto equo un prezzo di 3600 miliardi per la vendita del 56% dello stesso Banco al Sanpaolo – Imi, dando luogo ad una vergognosa plusvalenza.

Non è il solo punto oscuro del criminale atto di sabotaggio e di desertificazione verso il Sud ed aspettiamo tutti che sull'argomento voglia quanto prima scrivere una penna alla Saviano, che gridi tutta la rabbia repressa dei meridionali, dimostrando che i delinquenti non si annidano solo nell'inferno di Scampia o Secondigliano, ma anche tra i colletti bianchi che siedono boriosi al Tesoro o nei consigli di amministrazione delle grandi banche del Nord.

Il Re delle cravatte

Maurizio Marinella



Maurizio Marinella è il simbolo di una signorilità tutta napoletana e del successo planetario di un articolo, quando si affianca al genio della imprenditorialità, il rispetto dei propri dipendenti e dei clienti e non si ha paura del lavoro, anche se si è ricchi e celebri. Per convincersene bisogna alzarsi presto e vedere all'opera il titolare, mentre apre il suo elegante negozio in piazza dei Martiri alle sette e mezzo in punto per mettere tutto in ordine, come faceva il genitore, che alla cassa era sempre affabile e gentile ed offriva il caffè a mio padre ed a me bambino il gelato, per intrattenerci durante la meticolosa scelta delle sue cravatte.

Maurizio è un vero signore, non ha smanie di protagonismo, sa consigliare senza invadere il gusto del cliente, trattare con il personale e battersi con orgoglio per dare di Napoli l'immagine migliore.

Negli ultimi tempi, con la città invasa dalla monnezza ha fatto sentire alta la sua voce cercando una disperata difesa di un passato glorioso. Racconta che quando aveva otto anni il nonno gli disse che sarebbe dovuto rimanere sempre a Napoli, perché la città sarebbe sempre stata con Parigi e Vienna una delle grandi capitali europee.

I suoi clienti sono stati i più celebri vip della Terra, presidenti di Stato, manager, nobili, ma anche illustri sconosciuti amanti della moda e degli straordinari colori che contraddistinguono una cravatta Marinella.

Sfoggiarne una significa fare un figurone in Italia, ma anche e soprattutto all'estero. Personalmente ho ricevuto i complimenti e lo sguardo compiaciuto delle signore a Parigi come a New York, in occasione di importanti ricevimenti.

La storia della famiglia Marinella comincia con il capostipite Eugenio Marinella che a 34 anni e dopo quindici anni nel settore dell'abbigliamento maschile, decise che era giunto il momento di cambiare lo stile ed il modo di vestire di un uomo che conta. E' lui fondatore della

"filosofia Marinella": più che un punto vendita un salotto dove le relazioni umane si basano su disponibilità, cortesia e rispetto. Dopo di lui il figlio Luigi ed oggi il nipote Maurizio hanno portato avanti la sua filosofia facendo delle cravatte Marinella un vero e proprio simbolo di eleganza.

Negli anni che precedettero la sua morte, don Eugenio, aveva imposto al nipote Maurizio, che all'epoca aveva circa dieci anni, di trascorrere ogni giorno qualche ora nel negozio perché potesse respirarne l'aria; Maurizio ricevette così due insegnamenti: quello del nonno e delle relazioni con la vecchia clientela e quello del padre che gestisce l'avvento del boom economico.

Maurizio ha saputo coniugare lo spirito imprenditoriale con la disponibilità verso la clientela: nel periodo natalizio, per esempio, dove le code davanti al negozio sono interminabili, offre sfogliatelle e caffè alle persone in attesa per farle pazientare.

Se il piccolo negozio di piazza Vittoria è, oggi come ieri, il luogo di incontro delle persone eleganti di tutto il mondo, lo si deve alle tre generazioni di Marinella che da 1914 propongono prodotti di qualità, rendendo il marchio ambasciatore di Napoli nel mondo. La passione per l'eleganza e la qualità continua ancor oggi grazie a Maurizio Marinella, che ha raccolto l'eredità della famiglia.

La produzione firmata Eugenio Marinella ha conservato la scrupolosa attenzione alla qualità delle materie prime e la curatissima fattura, rigorosamente artigianale, per queste cravatte napoletane veraci e allo stesso tempo very British. Da sempre le cravatte Marinella sono al collo degli uomini più eleganti e famosi, come dimostra il libro delle firme, custodito gelosamente in bottega. E' un vero spettacolo osservare la fila di clienti che incurante del sole o della pioggia, attende il proprio turno per godere della cortesia dei Marinella e acquistare un simbolo della Napoli fedele alla tradizione.

E' agli inizi del XX secolo che Eugenio Marinella getta le basi di quella che sarebbe divenuta una delle più favolose "storie di successo" napoletane. Nel 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, Eugenio decise, dimostrando un'innegabile dose di coraggio e intraprendenza, di aprire bottega in Piazza Vittoria sull'elegante Riviera di Chiaia di Napoli, allora come oggi, uno dei più bei lungomare d'Italia. La posizione si rivelò strategica per una botteguccia di soli 20 metri quadrati davanti alla quale passeggiava l'alta società napoletana. Dopo aver effettuato i lavori di ristrutturazione e acquisito i due atelier, uno molto grande per la fabbricazione di camicie e un altro più piccolo, per le cravatte, don Eugenio intraprese il suo primo viaggio a Londra, per incontrarvi i futuri fornitori. Il negozio diventa presto un piccolo scrigno prezioso in cui si possono trovare autentici tesori di raffinatezza e di gusto, un piccolo angolo di Inghilterra a Napoli.

In un'epoca in cui lo stile "inglese" è molto di moda, Marinella è il solo a proporre, a Napoli, una vasta gamma di prodotti esclusivi provenienti da Londra, esigendo dai fornitori inglesi l'esclusività. All'inizio, l'attività principale della bottega non è la cravatta ma la camicia, regina del guardaroba maschile. Al fine di essere al top della moda e della qualità, Eugenio induce alcuni artigiani camiciai di livello senza pari a trasferirsi da Parigi per insegnare ai suoi operai l'arte del taglio. Per quanto riguarda le cravatte, sono realizzate esclusivamente in sette pieghe: il quadrato è piegato sette volte verso l'interno così da dare alla cravatta una

consistenza incomparabile. È solo molto dopo che fa la sua comparsa la cravatta attuale con la struttura interna. Il negozio è passato attraverso avvenimenti storici importanti che hanno cambiato anche il corso della sua storia: le due guerre mondiali, il declino dell'antica nobiltà e la comparsa della nuova borghesia con l'avvento dei prodotti americani che portano sostanziali cambiamenti della moda. Molto attento alle evoluzioni della società e del costume, Eugenio non si perde d'animo e interrompe la produzione di camicie a favore della cravatta che diventa il prodotto faro della casa Marinella.

La vera ripresa si ha però negli anni Ottanta, quando Francesco Cossiga, allora Presidente della Repubblica e amico di famiglia, diventa un vero e proprio ambasciatore del marchio prendendo l'abitudine di portare in dono ai capi di stato, nelle loro visite ufficiali, una scatola contenente cinque cravatte Marinella. Il marchio comincia così a fare il giro del mondo. Il G7 organizzato a Napoli nel 1994 spalanca definitivamente alla piccola ditta napoletana le porte della cerchia molto esclusiva di fornitori dei grandi del mondo: gli organizzatori decidono infatti di offrire a tutti i capi di stato presenti, una scatola contenente sei cravatte Marinella, portando un'enorme pubblicità al marchio.

La passione per l'eleganza e la qualità continua ancora oggi grazie a Maurizio Marinella, terza generazione della famiglia, che ha raccolto l'eredità del marchio con uno spirito imprenditoriale in sintonia con le moderne leggi del marketing riuscendo a far affermare il marchio Marinella anche all'estero, dagli Stati Uniti al Giappone. La produzione firmata Marinella ha conservato la scrupolosa attenzione alla qualità delle materie prime e la curatissima fattura ancora oggi rigorosamente artigianale, per queste cravatte "napoletane veraci".

Nel tempo, si sono avvicinati tra i clienti volti noti e prestigiosi: Luchino Visconti ne ordinava moltissime, tutte con fondo blu o rosso, sfoderate come foulard che coordinava a coloratissimi fazzoletti da taschino di seta indiana; Aristotele Onassis ne comprava dodici per volta, rigorosamente nere in modo da scoraggiare gli interlocutori e non far mai trapelare di che umore fosse.

Le cravatte Marinella sono state al collo degli uomini più eleganti e famosi: in bottega è custodito gelosamente il libro delle firme dove sono contenuti gli autografi di molte teste coronate e presidenti di stato, alti esponenti della politica e dell'imprenditoria, della cultura e dello spettacolo. Sono stati al collo di tutti presidenti americani da Kennedy in poi, compreso Bill Clinton al quale le regalò la moglie Hilary.

Oggi tra i blasonati clienti ci sono Re Juan Carlos e il principe Alberto di Monaco, diversi esponenti di casa Agnelli, ma anche Berlusconi e D'Alema...Uomini dotati di buon gusto, che non vogliono rinunciare alla cravatta confezionata su misura da mani esperte, uomini per i quali una cravatta Marinella è un vero "nodo d'autore".

Due illustri blasoni affiancano il marchio Marinella sin dalle origini, a testimonianza del prestigio che il negozio acquisisce da subito: quello dell'Ordine della Giarrettiera, quale fornitore della Casa Reale Inglese, e lo Stemma Borbonico. Nel corso di quasi un secolo di attività, molti sono stati i riconoscimenti ricevuti, culminati lo scorso 2 giugno 2011 con il conferimento, da parte del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, dell'onorificenza di Cavaliere del Lavoro a Maurizio Marinella, esponente della terza generazione della

famiglia fondatrice. L'ordine al "Merito del Lavoro", istituito nel 1901 da Vittorio Emanuele III, premia l'insignito non solo per una specifica attività intrapresa, ma lo vincola anche ad un impegno etico e sociale volto al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro del Paese. A questo importante riconoscimento si sono aggiunti una laurea honoris causa da parte dell'Unione delle Università Popolari e, nel mese di gennaio 2012, altri due prestigiosi premi, l'Internationalisation Business Award ed il Premio Leonardo Qualità Italia 2011. L'Internationalisation Business Award è stato conferito a Maurizio Marinella dall'UK TradeInvestment (UKTI) per il contributo all'innovazione ed all'internazionalizzazione dato dall'azienda napoletana al sistema produttivo britannico. Il Premio Leonardo Qualità Italia 2011, ricevuto ancora una volta dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano, in riconoscimento della "qualità e dell'eccellenza espresse dal suo lavoro e dalla sua azienda che può essere considerata altamente rappresentativa del made in Italy e che condivide la responsabilità di sostenere la posizione e l'immagine dell'Italia nel mondo."



Un regista di denuncia
Gabriele Salvatores



Gabriele Salvatores (Napoli, 30 luglio 1950) è un regista e sceneggiatore italiano. Trasferitosi a Milano con la sorella Donatella e i genitori, il suo primo approccio al mondo dello spettacolo non avvenne attraverso il cinema: inizio' infatti la sua attività fondando nel 1972 a Milano (assieme a Ferdinando Bruni) il teatro dell'Elfo, per cui diresse molti spettacoli, definibili d'avanguardia. Si ricordano di quel periodo *Comedians* del 1985, commedia teatrale con protagonisti nomi allora poco conosciuti che in seguito diverranno attori di grande peso (Paolo Rossi, Claudio Bisio, Silvio Orlando) e *Chiamatemi Kowalski* del 1987, spettacolo che diede fama definitiva all'istrionismo di Paolo Rossi. Abbandona il teatro nel 1989, anno in cui passo' definitivamente al mondo della celluloide.

Del 1989 è il film *Marrakech Express*, cui segui' nel 1990 *Turnè*; entrambi questi film sono stati girati con il suo gruppo di attori-amici tra i quali Diego Abatantuono (insieme al quale possiede e gestisce la società di produzione cinematografica "Colorado", e del quale ha sposato l'ex-moglie) e Fabrizio Bentivoglio (tra le attrici c'è Laura Morante). Nel 1991 giunse la consacrazione internazionale con *Mediterraneo* che gli valse il premio Oscar come migliore film, il montaggio ed il suono; un Nastro d'Argento nel 1992 per la regia e, nel 2003, l'Efebo d'oro per il film "Io non ho paura", tratto dal romanzo di Niccolò Ammaniti.

Nel 1990 è anche regista dell'unico videoclip girato dal cantautore Fabrizio De Andrè, per la canzone La domenica delle salme. La sua cosiddetta "Trilogia della fuga", composta dai tre film sopra citati, è idealmente proseguita nel 1992 con *Puerto Escondido*, film tratto dal romanzo omonimo di Pino Cacucci, su tematiche non dissimili dai precedenti, nel quale ad Abatantuono si affianca l'attore Claudio Bisio.

L'anno seguente dirige *Sud* (1993), tentativo di denuncia della situazione politica e sociale dell'Italia dal punto di vista degli emarginati e dei disoccupati, tra cui spicca l'interpretazione di Silvio Orlando.

Temi prevalenti delle sceneggiature sono la fuga da una realtà che non si comprende o non si vuole accettare e della quale è inutile un proprio tentativo di cambiamento, la nostalgia del gruppo e il viaggio, inteso come privo di una predefinita destinazione. *Nirvana* (1997) segna l'inizio di un periodo di sperimentazione narrativa durante il quale firmo' anche la regia di *Denti* (2000) e *Amnésia* entrambi con Sergio Rubini come interprete.

Nel 2003 Salvatores ha diretto *Io non ho paura* tratto dall'omonimo romanzo di Ammaniti. La pellicola gli vale una nuova nomination all'Oscar e il "Gattopardo d'oro" - Premio Luchino Visconti. Nel 2004 fonda la Colorado Noir, insieme a Sandrone Dazieri e Maurizio Totti.

Del 2005 è *Quo vadis, baby?*, tratto dall'omonimo romanzo di Grazia Verasani. Qui Salvatores riprende la sua voglia di sperimentazione usando tecniche digitali per tutta la durata del film e dirigendo un noir *sui generis* con atmosfere dark e spazi al limite della claustrofobia. Il ruolo di protagonista è stato affidato all'attrice e musicista Angela Baraldi.

Nel 2008 il canale satellitare digitale SKY Italia mette in onda una miniserie di *Quo vadis baby?* con la granparte degli interpreti del film. Nello stesso anno torna a dirigere un film tratto da un romanzo ancora di Niccolò Ammaniti *Come Dio comanda*.

Nel 2010 esce *Happy Family*, tratto da una commedia teatrale di Alessandro Genovesi. A settembre dello stesso anno presenta fuori concorso al Festival del Cinema di Venezia il documentario *1960*.

Nel 2013 esce *Educazione Siberiana*, tratto dal romanzo autobiografico del 2009 di Nicolai Lilin.

Primo ciak a Trieste per il nuovo film di Gabriele Salvatores " Il ragazzo invisibile" che nel cast con Valeria Golino e Fabrizio Bentivoglio, Ksenia Rappoport e Aleksei Guskov, vede al centro i giovanissimi debuttanti Ludovico Girardello e Noa Zatta. "Si tratta una volta di più di una storia di adolescenza - dice il regista - un vero e proprio fantasy in cui contano più gli effetti speciali del cuore che quelli della tecnologia. La storia di un ragazzino che possiede il superpotere dell'invisibilità, ma a cui nessuno crede. Il film scritto da Alessandro Fabbri, Ludovica Rampoldi e Stefano Sardo è prodotto da Indigo Film con Rai Cinema. Le dodici settimane di riprese iniziate ieri si svolgeranno in larga parte a Trieste. Ludovico Girardello è il vero supereroe alla maniera di Salvatores, gli credono soprattutto i bambini e pochi suoi coetanei.

Sarà un'altra storia di adolescenti, un fantasy del cuore di sicuro successo.

La vera Filumena Marturano
Pupella Maggio



Pupella Maggio, nata a Napoli il 24 maggio 1910 e spentasi a Roma nel 1999, grande attrice di cinema e di teatro è stata la più superba interprete del personaggio di Filumena Marturano nella celebre commedia di Eduardo De Filippo.

Nacque figlia d'arte, e come i suoi genitori intraprese la strada del teatro. Insieme a lei anche altri fratelli calcarono le scene; tra questi ricordiamo Enzo, il primogenito, Beniamino, Dante e Icadio e le sorelle Rosalia e Margherita.

Il padre è stato uno dei più grandi capocomici e fine dicitore della storia del teatro partenopeo: Domenico Maggio detto Mimì e la madre Antonietta Gravante, erede della famosa famiglia Gravante gestori del rinomato circo equestre "Carro di Tespi".

La madre ebbe le doglie proprio durante le prove di uno spettacolo al Teatro Orfeo (oggi non più esistente) in via Carriera Grande (siamo nei pressi della stazione di Napoli), e pertanto la piccola Giustina vide la luce nel camerino dello stesso.

Il battesimo artistico lo ricevette all'età di circa due anni, quando con la compagnia teatrale del padre rivestì il ruolo della bambola di pezza nello spettacolo di Eduardo Scarpetta La

Pupa Movibile. Fu questa partecipazione e il vezzeggiativo datole dal padre Mimì a far sì che piccola Giustina venisse chiamata affettuosamente Pupella.

La scuola la lasciò ai primi anni delle elementari e sin da piccina prendeva parte agli spettacoli diretti dal padre, che in quegli anni riscontrava successo con la famosa sceneggiata napoletana. Seguiva la compagnia per tutte le tourné, ma non le mancarono esperienze lontano dalla famiglia come per la rivista La Rinie n°1.

Negli anni Quaranta decise di abbandonare le scene, a seguito della morte della madre (1940) e del padre (1943).

Trasferitasi a Roma, intraprese il mestiere di modista, ma un'amicizia con alcuni ebrei che nascondeva in casa la costrinse ad andare altrove. Si diresse a Terni dove lavorò in un'acciaieria, per la quale curava le regie teatrali degli spettacoli del Dopolavoro. La notizia dell'amicizia scottante circolava, quindi dovette andare di nuovo altrove: Napoli, poi Stroncone, ancora Roma e infine Milano. Qui raggiunse sua sorella Rosalia e sempre qui lavorò in una compagnia di rivista al Teatro Nuovo, accanto a Remigio Paone, Carlo Croccolo, Dolores Palumbo ed altri ancora.

La sua insofferenza migratoria la riportò a Napoli e da lì a qualche anno ebbe modo di conoscere il suo maestro Eduardo De Filippo.

La consacrazione di Pupella come attrice avviene dopo la morte di Titina De Filippo, quando Eduardo le dà la possibilità di interpretare i grandi personaggi femminili del suo teatro, da Filumena Marturano a donna Rosa Priore in "Sabato, domenica e lunedì", ruolo che Eduardo scrive per lei e che le vale il premio Maschera D'Oro, fino alla famosissima Concetta di "Natale in casa Cupiello".

Il sodalizio Pupella-Eduardo si rompe nel 1960, a seguito anche di incomprensioni caratteriali dovute alla severità del maestro, ma si ricuce quasi subito. L'attrice continua a lavorare con Eduardo De Filippo, intervallando il loro sodalizio con altre esperienze artistiche.

Nel 1959 la sua consacrazione quale primadonna l'ottenne grazie al ruolo di Rosa in Sabato, domenica e lunedì, personaggio scritto apposta per lei dal grande Eduardo e che le fece vincere tre grandi premi: la Maschera d'oro, il premio San Genesio e il premio Nettuno.

A seguito della prima di una lunga serie di incomprensioni, nel 1960 Pupella si allontanò da Eduardo per lasciarsi dirigere da Luchino Visconti nel testo de L'Ariada di Giovanni Testori. Sempre nel 1960 inizia la sua vera e significativa esperienza cinematografica: tra i tanti registi ricordiamo Mario Amendola, Camillo Mastrocinque, Mauro Morassi in un primo luogo, per poi passare al grande Vittorio De Sica, Roberto Rossellini, Nanni Loy e l'americano John Huston nel film La Bibbia.

Ottenne il Nastro d'Argento alla migliore attrice non protagonista nel 1969 per il ruolo della prima paziente ne Il medico della mutua di Luigi Zampa, accanto al giovane Alberto Sordi.

Intanto svariate furono le volte in cui tornò sotto la direzione di Eduardo, ma non mancarono grandi registi come il napoletano Giuseppe Patroni Griffi in testi come Napoli notte e giorno, ispirato ai testi di Raffaele Viviani, in Persone naturali e strafottenti e nel testo scritto apposta per lei In memoria di una signora amica.

Il 1973 fu l'anno del famoso film *Amarcord* di Federico Fellini, vincitore del Premio Oscar come miglior film straniero, al quale Pupella prese parte nel toccante ruolo della madre del protagonista, doppiata però da Ave Ninchi.

Nel 1976 divorziò da Luigi Dell'Isola, che aveva sposato nel 1962 e che rimase primo ed unico marito.

Dal 1979 iniziarono gli anni in cui Pupella partecipò attivamente alle messinscena diretta da Tonino Calenda in diversi testi che le diedero modo di portare fuori un'interpretazione all'apice della sua maturità. Fu il momento di Brecht del quale Calenda curò la regia de *La Madre*, in una Pupella nei panni di Pelagia Vlassova, un personaggio che grazie all'interpretazione del tutto personale dell'attrice divenne madre napoletana e insieme universale.

Nel 1981 è accanto all'amico di sempre Pietro De Vico nello spettacolo *Farsa*, tratto dai testi di Antonio Petito e nel 1983 si riunisce la parte superstite della famiglia Maggio: Pupella, Rosalia e Beniamino vanno in scena diretti sempre da Calenda col testo ...'Na sera ...'e Maggio. Fu l'ultima volta che i fratelli recitarono insieme, e grazie a questa pièce ottennero il Premio della critica italiana per la Stagione di Prosa 1982/1983 come miglior spettacolo dell'anno e per l'interpretazione particolarmente singolare. Un ictus cerebrale bloccò Beniamino nel camerino del Teatro Biondo di Palermo.

Fu la volta del testo di Shakespeare *Amleto*, da cui Calenda scrisse *Questa sera... Amleto*, con la collaborazione di Mario Prosperi. Successivamente sempre Calenda le pone uno dei testi più famosi del drammaturgo Samuel Beckett: *Aspettando Godot*.

Il 1° aprile del 1987 ebbe un incidente stradale che la costrinse a fermarsi per qualche tempo. Si trasferì a Todi, confrontandosi successivamente ancora col cinema. Fu la madre (da vecchia) del protagonista nel film da Oscar *Nuovo cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore del 1989.

Nel 1997 scrisse e pubblicò il suo primo ed unico romanzo, l'autobiografico *Poca luce* in tanto spazio per "Carlo Grassetto Editore".

L'8 dicembre 1999 morì all'ospedale Sandro Pertini di Roma, per emorragia cerebrale lasciando un grande vuoto nel mondo dello spettacolo italiano. Qualche mese prima, durante un afoso mese d'agosto, aveva partecipato al film *Fate come noi* del giovane regista Francesco Apolloni, che rimane la sua ultima apparizione. Riposa al Cimitero di Prima Porta a Roma.

L'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi emise un comunicato che recitava così:

«Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha inviato alla famiglia Maggio un messaggio di profondo cordoglio per la scomparsa di Pupella Maggio. Figlia d'arte della straordinaria famiglia Maggio che ha dato così grande prestigio alla tradizione della commedia napoletana, recitò da protagonista nella compagnia scarpettiana. L'incontro artistico con Eduardo De Filippo segnò il clamoroso successo personale come sensibilissima interprete di gran parte dei lavori del maestro. Non è stata solo la più grande attrice napoletana del '900, ma una protagonista della storia teatrale italiana che resta legata anche al suo nome.

Con questi sentimenti giunga a tutti i familiari, l'espressione del commosso rimpianto degli italiani che tanto l'hanno ammirata e ne conservano il ricordo».

(Carlo Azeglio Ciampi, 9 dicembre 1999).

Partecipa a numerosi film:

Sperduti nel buio, regia di Camillo Mastrocinque (1947)

Il Passatore, regia di Duilio Coletti (1947)

Il medico dei pazzi, regia di Mario Mattoli (1954)

Il terribile Teodoro, regia di Roberto Bianchi Montero (1958)

Serenatella sciuè sciuè, regia di Carlo Campogalliani (1958)

Mogli pericolose, regia di Luigi Comencini (1958)

Il terrore dell'Oklahoma, regia di Mario Amendola (1959)

Sogno di una notte di mezza sbornia, regia di Eduardo De Filippo (1959)

La duchessa di Santa Lucia, regia di Roberto Bianchi Montero (1959)

Caravan petrol, regia di Mario Amendola (1960)

A qualcuna piace calvo, regia di Mario Amendola (1960)

Anonima cocottes, regia di Camillo Mastrocinque (1960)

La ciociara, regia di Vittorio De Sica (1960)

Mariti in pericolo, regia di Mauro Morassi (1961)

Le quattro giornate di Napoli, regia di Nanni Loy (1962)

La Bibbia, regia di John Huston (1966)

Il medico della mutua, regia di Luigi Zampa (1968)

Il prof. dott. Guido Tersilli primario della clinica Villa Celeste convenzionata con le mutue, regia di Luciano Salce (1969)

Joe Valachi - I segreti di Cosa Nostra, regia di Terence Young (1972)

Amarcord, regia di Federico Fellini (1973)

Lacrime napoletane, regia di Ciriaco De Haene (1981)

I giorni del commissario Ambrosio, regia di Sergio Corbucci (1988)

Nuovo Cinema Paradiso, regia di Giuseppe Tornatore (1988)

Sabato, domenica e lunedì, regia di Lina Wertmüller (1990)

Fate come noi, regia di Francesco Apolloni (2001)

Ripercorriamo in maniera diversa la sua vita in base ad una conversazione confidenziale che ci concesse anni fa, e partiamo dalla leggenda «A due anni mi portarono in scena dentro uno scatolone legata proprio come una bambola perché non scivolassi fuori. E così il mio destino fu segnato. Da "Pupatella" attraverso la poupée francese, divenni per tutti "Pupella" nel teatro e nella vita»

(Pupella Maggio, Poca luce in tanto spazio).

Fu chiamata col nome di Giustina, non essendocene molti ancora a disposizione sul calendario. Avendo dovuto portare altri venti figli alla fonte lustrale, papà e mamma avevano ormai saccheggiato il libro del martirologo cristiano. Glielo cambiarono tre anni dopo (1913), quando all'«Orfeo» Mimì Maggio e la moglie, ex giocoliera di circo equestre, per le esigenze del loro numero, la «La pupa invisibile», ebbero bisogno di tirar fuori da una scatola una «pupatella». Decisero di ficcarcene dentro una in carne ed ossa, lei. Ribattezzata Pupella,

comparve così per la prima volta sul palcoscenico. A sette otto anni, accompagnandosi con un mandolino, cantava «Vita 'e notte» in una «sceneggiata», fino all'interpretazione di Donna Concetta in «Natale in casa Cupiello». Un personaggio difficile – e che forse perciò le sta più a cuore – perché Concetta Cupiello non parla, agisce, e il difficile sul palcoscenico è proprio stare zitti. Questo gliel'ha detto nientedimeno che Eduardo, il suo dio, il suo dio intoccabile, ma poco misericordioso.

Una volta tanto, almeno con Pupella, Eduardo ricambia le cortesie. Su una copia di «Sabato, domenica, lunedì» le ha scritto: «Alcune di queste pagine furono tue fin dalla nascita. Le altre te le dedico con un abbraccio». Poi, in ricordo della sua «Marturano», le ha regalato uno dei tre gruppi di pupazzetti d'oro smaltati coi tre figli di «Filumena» - il camicaio, l'idraulico e il letterato – scolpiti dall'incisore di Cartier e destinati appunto a lei, a Titina e all'attrice russa che l'aveva trionfalmente eseguita a Mosca. «A Pupella» diceva il bigliettino di Eduardo «voce, faccia e anima di questa Filumena mia, che adesso è un poco pure sua».

Non poteva mancare il calembour nell'autografo di Montanelli alla protagonista del suo «Kibbutz»: «A Pupella, ebrea esemplare, il non esemplare cristiano Indro Montanelli».

Pupella s'era trovata davvero in mezzo agli ebrei. Fu tra la fine del '43 e la metà del '45, quando, scappata da Terni dove per un paio di anni aveva lavorato come coreografa per il «dopolavoro» di quell'acciaieria, pur di trovare alloggio era andata a cascare in una famiglia ebrea, che poi scampò al rastrellamento soltanto per l'abilità con cui recitò la parte della padrona di casa di pura razza ariana, davanti alla pattuglia nazista che aveva bussato alla porta, se per bussare può intendersi anche l'uso ripetuto ed energico del calcio di uno «Stein». Altra sconvolgente e indimenticabile immagine di donna dolente, quella da lei disegnata per «In memoria di una signora amica» di Patroni Griffi, in contrasto assoluto e totale con la petulante cliente del «Medico della mutua».

Di film, come di lavori teatrali, ne ha fatti tanti che neanche se li ricorda. Forse il primo è stato «Anonima cocottes», con Rascel e Anita Ekberg. Tra gli ultimi, «La Bibbia», di John Houston (che gli stava costando un esaurimento nervoso per lo sforzo di parlare inglese), «Amarcord» di Fellini e il «Il carteggio Valachi» di Terence Young.

Di straordinaria versatilità, Pupella Maggio giura di essere una analfabeta, o quasi, che non tiene a mente nemmeno un rigo di tutta la valanga di roba che ha recitato, che è assai religiosa, che ha la «Capa tosta» e che le piacciono la pulizia e l'esattezza. Vivendo sola e senza aiuti, guai se non fosse così. Si alza alle sei anche se è andata a letto quattro ore prima e così trova il tempo di fare tutto. Anche qualcosa «fesserie», precisa con l'uncinetto o con i ferri. «Sfilo quella vecchia» dice «e nun'accatto manc''a lana».

Per tirarla fuori di casa, data la sua efferata pigrizia, non bastano due coppie di buoi. Una volta a Parigi si perdettero il panorama dalla Tour Eiffel. «Me scucciavo 'e sagli», si giustificava.

Non va a teatro che per il suo mestiere, anzi per il suo pane quotidiano, perché quel poco che ha guadagnato si è volatilizzato insieme a coloro ai quali lo aveva dato per aiutarli. E' l'unico pentimento della sua vita di lavoro. Perciò, conservatrice com'è, la sera se ne sta con i suoi piccoli ricordini, ninnoi, «pazielle», bamboline e via dicendo.

Alta quanto il classico soldo di cacio, è esattamente la metà della figliuola, una ragazzona che, quand'era in fasce, lei si portava dietro fin nel camerino, in una cesta senza coperchio (a differenza di sua madre, l'ex giocoliera, che veniva a sfornare figli a Napoli e poi andava a rincorrere il marito qua e là per l'Italia, o addirittura in Francia).

Era l'epoca del «varietà», della compagnie di giro, delle carrette traballanti per spostarsi da un paesino all'altro, dei «polpettoni» a puntate che duravano «na sera sana»: «Le due orfanelle», «La cieca di Sorrento», «I due sergenti», «Il fornaretto di Venezia». Drammoni ad anno luce di distanza, per esempio, dall'«Arialda» di Testori, che a Milano, dopo la prima rappresentazione, incappò nei fulmini dell'allora Cardinale Montini, tra la sorpresa di Luchino Visconti, che l'aveva impunemente diretta a Roma. all'«Eliseo», e la disperazione della povera Pupella, che vedeva sfumare la sua già magra paga.

Anche senza mai sguazzare nell'abbondanza, non ha mai accettato un ruolo che non le andasse a genio e, del resto, i personaggi di Eduardo hanno riempito tutti i suoi desideri.

Modestissima, non s'è mai comperata belletti o profumi e si vanta di non aver debiti, né di aver mai firmato cambiali. Eppure di momenti difficili ne ha avuti, e come. Benché facesse tutto quello che si può fare su una scena – farse, canzoni (aveva una bella vocina bianca) e danze (fu anche ballerina di fila) – di soldi ne vedeva pochi. Forse anche perché per molti anni era stata con un inconsueto capocomico, il padre.

Inconsueta anche l'avventura vissuta a Catania, appena quattordicenne. Si trovarono in quella città, contemporaneamente tre compagnie, la Maggio-Coruzzolo-Ciaramela al «Ganci»; la Gondrano-Trucchi di operette al «Pacini» e al «Verdi» la terza, che dava pochade in italiano. La soubrette della Gondrano-Trucchi, Cettina Bianchi, un giorno s'ammalò e il teatro rischiò di chiudere, proprio mentre era annunciato in cartellone «Il paese dei campanelli» e al borderò un incasso mai visto. Qualcuno si ricordò che Pupella conosceva a memoria quell'operetta e propose a Mimì Maggio di «prestargliela» per un paio di sere. Detto fatto, Pupella salvò capra e cavoli, oltre ad assicurarsi un bel successo personale, quantunque al duetto clou Gondrano avesse dovuto inginocchiarsi per non sovrastarla e consentirle di mettersi le mani nei fianchi in segno di sfida.

La famiglia Maggio è forse quella che ha fornito al teatro, in tutti i suoi aspetti, il più alto numero di persone. Addirittura sette e tutte di grande rilievo nel campo rispettivo. Proviamo a citarle: Rosalia, Margherita, Dante, Beniamino, la mostra Pupella e i loro genitori. Altro che famiglia Barrimore.

Come tutte quelle troppo numerose, però, anch'essa soffre della triste dispersione. Pupella ha un solido motivo per consolarsi: di figli – lo abbiamo detto – ne ha uno solo.

Quasi tutti i componenti della famiglia Maggio meriterebbero una biografia. Ci limitiamo ad accennare a Rosalia nata a Palermo nel 1921 e spentasi a Napoli nel 1995 grande attrice di cinema e teatro. Rosalia era la penultima dei componenti della famiglia Maggio, i cui capostipiti erano Mimì e Antonietta: sorella di Enzo, Dante, Beniamino, Pupella, e della più piccola Margherita; era famosa per la sua avvenenza e bellezza. Nacque a Palermo, perché i suoi genitori erano in tournée lì.

Il debutto sulle scene avvenne, com'era d'uopo all'epoca. Prestissimo: a quattro anni salì sul palcoscenico tra le braccia della madre nel drammone Mastu Giorgio 'o ferraro.

Indice

- p. 3 L'ultimo epigono della supremazia forense - *Alfredo De Marsico*
- p. 6 'O lione - *Luis Vinicio*
- p. 9 Lo scugnizzo del pallonetto - *Massimo Ranieri*
- p. 18 L'avvocato dell'avvocato - *Franzo Grande Stevens*
- p. 20 Orlando il magnifico - *Silvio Orlando*
- p. 22 La verace voce dei vicoli - *Maria Nazionale*
- p. 25 Un artista poliglotta - *Francesco Clemente*
- p. 27 Un attore di talento - *Giacomo Rizzo*
- p. 31 L'erede di Eduardo - *Luca De Filippo*
- p. 33 Il monarca del Savoia - *Giuseppe Dalla Vecchia*
- p. 38 A Roma con Napoli nel cuore - *Aurelio De Rose*
- p. 41 Il presidente degli scudetti - *Corrado Ferlaino*
- p. 45 Il maggiore tra i minori - *Enzo Cannavale*
- p. 47 Uno scrittore noir da bestseller - *Maurizio De Giovanni*
- p. 49 Il più grande di tutti i napoletanisti - *Vittorio Paliotti*
- p. 54 La magica bacchetta di Riccardo - *Riccardo Muti*
- p. 57 Uno storico illuminato - *Giuseppe Galasso*
- p. 60 La signora della politica - *Amelia Cortese Ardiàs*
- p. 62 Una famiglia di bellissime - *Roberta Capua*
- p. 64 Il fondatore di città della scienza - *Vittorio Silvestrini*
- p. 66 L'artefice della prima rete televisiva privata italiana - *Andrea Torino*
- p. 68 Un tenace nemico della mafia - *Franco Roberti*
- p. 71 C'era una volta...scugnizzi - *Sal Da Vinci*
- p. 73 L'antropologo divulgatore - *Marino Niola*
- p. 75 Il matematico rettore - *Guido Trombetti*
- p. 76 Il re della sceneggiata - *Mario Merola*
- p. 80 Arbitrator elegantiarum - *Cesare Attolini*
- p. 81 Peppino, facci sognare! - *Peppino di Capri*
- p. 84 L'erede di Peppino - *Luigi De Filippo*
- p. 86 Inventore a ruota libera - *Pietrangelo Gregorio*
- p. 89 L'uomo dello spazio - *Luigi Gerardo Napolitano*
- p. 92 Il maestro dei maestri della scacchiera - *Giorgio Porreca*
- p. 94 La speranza nello sviluppo - *Adriano Giannola*
- p. 97 Un apprezzato batterista - *Tullio De Piscopo*
- p. 99 Uno scrittore cristiano - *Mario Pomilio*
- p. 103 La bad girl dell'arte - *Betty Bee*
- p. 105 La moglie del ministro - *Alessandrina Lonardo*
- p. 108 Lo chiamavano Trinità - *Bud Spencer*
- p. 111 La voce della protesta - *Antonio Lubrano*
- p. 112 Il supremo produttore cinematografico - *Dino De Laurentiis*

- p. 116 La fidanzata di Berlusconi - *Francesca Pascale*
- p. 118 Un regista violento, politico-occasionale - *Pasquale Squitieri*
- p. 120 Un notaio tra pop art e jet set - *Sergio Cappelli*
- p. 122 Destinazione Marte - *Francesca Esposito*
- p. 124 Don Maurizio difensore della liberta' - *Maurizio Patriciello*
- p. 127 L'animatore del Teatro Bellini - *Tato Russo*
- p. 129 L'intellettuale cronista della storia - *Nello Ajello*
- p. 132 Lo scrittore operaio - *Erri De Luca*
- p. 135 Il mago della fotografia - *Mimmo Jodice*
- p. 138 Il cantore delle periferie - *Peppe Lanzetta*
- p. 141 A voce d'e creature - *Luigi Merola*
- p. 144 La furia di Tatanka - *Clemente Russo*
- p. 146 Uno stilista di fama mondiale - *Fausto Sarli*
- p. 148 Il prete martire della camorra - *Giuseppe Diana*
- p. 149 Un pugile editore - *Tullio Pironti*
- p. 152 Uno dei pochi signori di Napoli - *Gianfilippo Perrucci*
- p. 157 Serena dagli occhi devastanti - *Serena Autieri*
- p. 160 Ferdinando il re di Napoli - *Ferdinando Ventriglia*
- p. 163 Il Re delle cravatte - *Maurizio Marinella*
- p. 167 Un regista di denuncia - *Gabriele Salvatores*
- p. 169 La vera Filumena Marturano - *Pupella Maggio*